

OLIMPIADI A LONDRA

Cinque cerchi tutti d'oro



In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

ATTUALITÀ

Israele
Democrazia in pezzi

PANORAMA

Turismo responsabile
Tutto il mondo in una città

DOSSIER

Kosovo, linea di faglia
tra Oriente e Occidente

Popolare Missione



Fondazione Missio
Sezione Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Don Giovanni Attilio Cesena, Direttore

Dr. Tommaso Galizia, Vice Direttore

Don Valerio Bersano, Segretario Nazionale dell'Opera per la Propagazione della Fede (C.C.P. 63062723)

Don Alfonso Raimo, Segretario Nazionale dell'Opera di S. Pietro Apostolo (C.C.P. 63062772) e della Pontificia Unione Missionaria (C.C.P. 63062525)

Segretario Nazionale dell'Opera dell'Infanzia Missionaria (C.C.P. 63062632)

Alessandro Zappalà, Segretario Nazionale Missio Giovani (C.C.P. 63062855)

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Associazione Amici della Propaganda Missionaria (APM)

Presidente (APM): GIOVANNI ATTILIO CESENA

La rivista è promossa dalla Fondazione Missio, organismo pastorale della CEI.

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: 06 66502632.

Hanno collaborato a questo numero: Chiara Anguissola, Mario Bandera, Roberto Bàrbera, Leonardo Becchetti, Alberto Brignoli, Francesco Ceriotti, Franz Coriasco, Giancarlo La Vella, Francesca Lancini, Martina Luise, Luciana Maci, Paolo Manzo, Enzo Nucci, Angelo Paoluzi, Alfonso Raimo, Michele Zanzucchi, Alex Zappalà.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: AFP photo/Image Source

Foto: Afp Photo / Oren Ziv / Stills Attivi, Afp Photo Ddp / Thomas Lohnes, Afp Photo / Attila Kisbenedek, Afp Photo / Sasa Djordjevic, Afp Photo / Armend Nimani, Cina Out Afp Photo, Afp Photo / Odd Andersen, Afp Photo / Pius Utomi Ekpei, Afp Photo Daniel Mihailescu, Afp Photo Lionel Bonaventure, Afp Photo / Manjunath Kiran / Files, Afp Photo / Shaun Curry, Afp Photo / Pool / Yannis Behrakis, Afp Photo / Justin Tallis, Archivio Missio, Archivio Viaggi Solidali, Imaginechina, Ilaria De Bonis, Paolo Manzo, Michele Zanzucchi, Zavijavah.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Benemerito € 30,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento: versamento su C.C.P. 70031968 intestato a *Popoli e Missione* oppure bonifico bancario intestato a *Popoli e Missione* Cod. IBAN IT 57 K 07601 03200 000070031968

Stampa: Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT) Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana. Chiuso in tipografia il 02-07-2012

Supplementi elettronici di Popoli e Missione: MissioNews (www.missioitalia.it)

La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

Numeri telefonici PPOO.MM.

Segreteria di Direzione	06 6650261
Amministrazione	06 66502628/9
P. Opera Propagazione della Fede	06 66502626/7
P. Opera S. Pietro Apostolo	06 66502621/2
P. Opera Infanzia Missionaria	06 66502644/5/6
P. Unione Missionaria	06 66502674
Missio Giovani	06 66502640
Opera Apostolica	06 66502641
Fax	06 66410314

"Popoli e Missione"

Centralino	06 6650261
Direzione e Redazione	06 66502623/4
Segreteria	06 66502678
Settore abbonamenti	06 66502632
Fax	06 66410314

Indirizzi e-mail

Presidente Missio	presidente@missioitalia.it
Direttore Missio	direttore@missioitalia.it
Tesoriere Missio	tesoriere@missioitalia.it
Segreteria Missio	segreteria@missioitalia.it
Propagaz. della Fede	famiglie@missioitalia.it
S. Pietro Apostolo	pospa@missioitalia.it
Infanzia Missionaria	ragazzi@missioitalia.it
Unione Missionaria Clero	consacrati@missioitalia.it
Opera Apostolica	operaapostolica@missioitalia.it
Missio Giovani	giovani@missioitalia.it
Popoli e Missione (Redazione)	popoliemissione@missioitalia.it
Popoli e Missione (Direttore)	giulio.albanese@missioitalia.it
Abbonamenti	abbonamenti@missioitalia.it
Amministrazione	amministrazione@missioitalia.it

INTENZIONI SS. MESSE

I Missionari e i Sacerdoti delle giovani Chiese ringraziano per l'invio di offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane. La Direzione delle Pontificie Opere Missionarie raccomanda questo gesto di carità e di comunione con chi serve la Chiesa nei luoghi di prima evangelizzazione.

Sul ccp n. 63062855 specificare: SS. MESSE PER I MISSIONARI · BANCA ETICA - CONTO FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - CIN I - ABI 05018 - CAB 03200 - c/c115511 - Cod. IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE GIOVANI CHIESE

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006, è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie. Queste le formule da usare:

PER UN LEGATO

· di beni mobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, a titolo di Legato la somma di €... (o titoli, polizze, ecc.) per i fini istituzionali dell'Ente».

· di beni immobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, l'immobile sito in ... per i fini istituzionali dell'Ente».

PER UNA EREDITÀ

«... nomino mio erede universale la Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, lasciando ad essa tutti i miei beni (oppure specificare quali) per i fini istituzionali dell'Ente. Così dispongo annullando ogni mia precedente disposizione testamentaria».

È possibile ricorrere al testamento semplice nella forma di scrittura privata a condizione che sia interamente scritto a mano dal testatore, in maniera chiara e leggibile. È necessario inoltre che la sottoscrizione autografa posta alla fine delle disposizioni contenga nome e cognome del testatore oltre alla indicazione del luogo, del giorno, mese e anno in cui il testamento viene scritto.

Per ogni chiarimento si può consultare un notaio di fiducia o l'Amministrazione di MISSIO (tel. 06 66502629; e-mail: amministrazione@missioitalia.it)

Per voltare pagina

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Dobbiamo cambiare. Questo è il messaggio che possiamo ricavare riflettendo sugli avvenimenti che hanno scandito il primo semestre del 2012. I problemi, lo sappiamo, non riguardano soltanto il nostro Paese afflitto dalla recessione, le nostre comunità, ma l'intero sistema planetario sempre più segnato da squilibri e contraddizioni da cui si evince che l'umanità ha davvero bisogno di ravvedersi.

Basti pensare alla crisi siriana, a quella somala, per non parlare delle questioni irrisolte riguardanti lo sviluppo sostenibile, oggetto del recente *summit* mondiale di Rio de Janeiro. Come credenti, non possiamo più permetterci di languire nei tepori delle sacrestie, supponendo che così facendo si salvi il mondo. Interrogare e rispondere, per quanto possibile, alle sfide della "Missione", con la "M" maiuscola, significa far posto alle istanze del "Bene Comune" in una prospettiva evangelica.

Ecco allora l'urgenza di riaffermare la centralità della preghiera, prima forma di apostolato, ma anche la prassi cristiana di ogni giorno. Tutte cose che restano da approfondire, da capire e da raccontare, soprattutto alle nuove generazioni. I giovani certamente non sono gli unici privi di memoria, ma chiedono comunque segnali forti di cambiamento, linguaggi nuovi, scelte innovative, forme espressive e di riverenza appropriate nei confronti del "mistero cristiano", che vadano al di

là dei rigurgiti canori o di un devozionismo a volte qualunquistico. Ma siamo proprio certi di fare il massimo per portare il Verbo, la Parola forte di Dio ai fratelli? Accanto ai valori manomessi dalla storia, si associano saperi conquistati dalla società che, fino a ieri, neanche noi, persone di Chiesa, avremmo lontanamente immaginato. Tutti vorremmo che si attuasse la liberazione dai peccati dell'economia, della politica e della cultura planetaria in contrasto col Vangelo. Ma in che modo la nostra fede – per favore, domandiamocelo – sta trasformando il mondo? Si ritorna, in fondo, alla disputa millenaria tra il Bene e il Male da sottrarre ad ogni genere di fondamentalismo. Siamo certi, allora, che in questo veloce e complesso divenire in cui, come Chiesa, siamo sempre più un piccolo gregge, il dono dell'ascolto, dialogando con rispetto, a servizio dei poveri, sia rimasto il modo migliore e più efficace per affermare la bellezza dell'essere cristiani. Ma la chiave del rapporto con Dio rimarrà sempre quella insegnataci da Gesù che ha dato la vita per ogni uomo e donna di buona volontà. L'accoglienza della "vedova, dell'orfano, dello straniero", dei cosiddetti irregolari, che chiedono riconoscimento e condivisione. Non è dunque per amore di tesi che riandiamo alla questione del cambiamento. Mai come oggi c'è bisogno di autorevolezza e trasparenza, due facce della stessa medaglia: quella testimonianza fattiva che cambia il mondo. □

Indice



4

EDITORIALE

- 1 _ Per voltare pagina
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4 _ Olimpiadi di Londra
Cinque cerchi tutti d'oro
di Giancarlo La Vella

ATTUALITÀ

- 10 _ Israele
Questione di diritti
di Ilaria De Bonis

FOCUS

- 14 _ Cervelli in fuga
Brain drain, chi vince
e chi perde
di Ilaria De Bonis

L'INCHIESTA

- 18 _ America Latina
Reporter
Professione a rischio
di Paolo Manzo

SCATTI DAL MONDO

- 22 _ Attentati in Nigeria
A cura di Emanuela Picchierini
Testi di Giulio Albanese

PANORAMA

- 26 _ Turismo responsabile
Tutto il mondo
in una città
di Miela Fagiolo D'Attilia

DOSSIER

- 29 _ Balcani
Kosovo, linea di faglia
tra Oriente e Occidente
di Roberto Bàrbera
- 37 _ L'altra economia
Elogio del dono
di Leonardo Becchetti

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 38 _ Guatemala
Padre Vidal, un prete
che non si arrende
di Michele Zanzucchi
- 44 _ Mutamenti
Web 2.0
Nuova informazione
di Luciana Maci
- 48 _ L'altra edicola
Le ripercussioni della crisi
Le colpe dell'Europa
di Francesca Lancini



29



BALCANI PAG. 9

Turchia, ago della bilancia

di Roberto Bärbera

AFRICA PAG. 17

Istantanee dallo slum di Mathare

di Enzo Nucci

AMERICA LATINA PAG. 40

AAA Cercasi casa

di Paolo Manzo

FEDI A CONFRONTO PAG. 43

Al-Khalil, ponte di pace

di Angelo Paoluzi

51 _ **Posta dei missionari**

Troppa acqua o troppo poca

a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

53 _ **Controcorrente**

Quando la preghiera unisce

di Mario Bandera

54 _ **Libri**

Quel vento che viene da lontano

di M.F.D'A.

54 _ **Nuove vesti per la missione**

di Martina Luise

55 _ **Anahì, voce dell'Uruguay**

di M.F.D'A.

55 _ **Multiculturale e multireligiosa**

di Chiara Anguissola

56 _ **Ciak dal mondo**

La bambina soldato che non voleva uccidere

di Miela Fagiolo D'Attilia

58 _ **Musica**

SANTANA
Un omaggio ai nativi americani

di Franz Coriasco

FONDAZIONE MISSIO

59 _ **Settimana di Formazione e Spiritualità missionaria**

Fede, Parola, missione: robe da grandi

di Alberto Brignoli

61 _ **Spazio Giovani**

In corsa per vincere

di Alex Zappalà

62 _ **Intenzioni missionarie**

Testimoni credibili

di Francesco Ceriotti

63 _ **Inserito PUM**

Rileggere l'Evangelii nuntiandi
Missione? Non è utopia

di Alfonso Raimo





Cinque cerchi tu



Una manifestazione di portata planetaria come le Olimpiadi è una vetrina internazionale di sport, ma anche una ghiotta occasione per investimenti economici e sponsorizzazioni planetarie. Per la terza volta le Olimpiadi si giocano a Londra, dove si aspettano consistenti rientri rispetto a quanto si è investito in impianti e infrastrutture, grazie alla vendita dei diritti di immagine delle gare, alle sponsorizzazioni e al riutilizzo delle infrastrutture stesse.

di **GIANCARLO LA VELLA**

ro.gia@libero.it

1 908, 1948, 2012. È Londra la prima città al mondo ad ospitare per la terza volta i Giochi Olimpici dell'era moderna, la più importante vetrina agonistica internazionale, che ogni quattro anni riunisce l'*élite* dello sport mondiale in una *kermesse* all'insegna della pace e dell'incontro tra nazioni, etnie e religioni diverse. Una realtà che negli ideali del fondatore dei Giochi, il barone francese Pierre De Coubertin, doveva essere il luogo ideale, dove spirito e azione avrebbero potuto confrontarsi all'insegna dei valori umani più elevati. Una riscoperta in chiave moderna di quella *pax olimpica* che, sin dai giochi dell'era antica, disputatisi per la prima volta nel 776 a. C. ad Olimpia, caratterizzava quest'avvenimento con l'interruzione di ogni evento bellico.

Dal 27 luglio al 12 agosto, occhi puntati, ma soprattutto televisori accesi, su piste di atletica, piscine, palestre, campi, sui quali i campioni (e già si è tali quando si riesce a partecipare ad una competizione olimpica) di oltre 200 nazioni, un paio in più di quante ne conta l'Onu, si contenderanno le medaglie d'oro, d'argento e di bronzo, segno tangibile per chi riuscirà ad entrare nella storia dello sport mondiale. Saranno Giochi nei quali modernità e tradizione si incontrano, una caratteristica, questa, peculiare della capitale della *Old England*. Vedremo il nuovissimo Stadio Olimpico, che ospiterà le cerimonie di apertura e di chiusura e le gare di atletica, ma torneremo anche a pronunciare nomi di luoghi entrati nella leg- >>

tti d'oro

genda dello sport. Due esempi: il *Wembley Stadium*, nel quale si giocò la storica finale dei Mondiali di Calcio 1966 vinta dall'Inghilterra sulla Germania Ovest, e il mitico ed esclusivo *All England Lawn Tennis and Croquet Club*, il circolo dove ogni anno si disputa il Torneo di tennis di Wimbledon, l'unico del Grande Slam che si giochi ancora su campi in erba.

Insomma, faremo forse un'abbuffata di retorica e di frasi fatte, ma anche di prestazioni eccezionali, record e umanità. Un'occasione da non perdere, soprattutto per i "piccoli" del mondo, per far vedere che, sia pure attraverso lo sport, ci sono anche loro a raccontare la storia del mondo.

UN'OCCASIONE DA NON PERDERE

Si sa, dietro ogni manifestazione di portata planetaria, come le Olimpiadi, c'è anche un interesse economico per il

Paese organizzatore: il rientro, rispetto a quanto si è investito in impianti e infrastrutture, che deriva dalla vendita dei diritti di immagine delle gare, dalle sponsorizzazioni, dal riutilizzo delle infrastrutture stesse. Per i Paesi partecipanti è invece una questione di immagine da vendere agli occhi del mondo e questo è possibile farlo attraverso le imprese dei propri atleti. Il Sud del mondo, rappresentato a Londra 2012 in folta schiera da Paesi africani, asiatici e latino-americani, deve cogliere l'occasione di una vetrina mondiale irripetibile, per riuscire a far parlare delle proprie condizioni, delle proprie istanze di fronte ad un consenso internazionale sempre troppo distratto. Una medaglia o un record, a volte, possono smuovere l'opinione pubblica mondiale molto di più rispetto a un'interpellanza all'Onu. Ogni atleta porta con sé la sua storia perso-

nale e quella del suo luogo d'origine. Non avremmo conosciuto mai la difficile condizione delle donne in alcuni Paesi islamici, se Hassiba Boulmerka, mezzofondista algerina, dopo aver conquistato la medaglia d'oro a Barcellona, non fosse stata minacciata di morte dall'integralismo, per aver gareggiato in abiti, per così dire, "succinti". La vittoria del maratoneta etiope Abebe Bikila a Roma ci fece rendere conto della realtà delle ex colonie ita-

Sotto:

Il tedoforo Dimitrios Chondrokoukis, atleta greco di salto in alto, nel corso della cerimonia tenutasi all'Acropoli di Atene il 16 maggio 2012

A fianco:

L'atleta statunitense Jessy Owens, vincitore di quattro medaglie d'oro alle Olimpiadi di Berlino del 1936.





liane. In particolare l'Africa, soprattutto quella subsahariana, appare la più penalizzata nella storia olimpica, sia a livello di partecipazioni che di risultati ottenuti. Siamo lontani ormai dalla prima medaglia vinta da un rappresentante del continente nero. Era il lontano 1908 e il sudafricano Reginald Edgar Walker, che nero non era assolutamente, vinse a sorpresa i 100 metri piani. Da quel tempo sono passati molti anni prima che gli atleti degli altipiani facessero parlare delle loro imprese o che altri contendessero ad americani e russi le *leadership* nelle gare di velocità. Progressi ce ne sono stati. A Pechino 2008 il Kenya è risultato essere la 13esima potenza sportiva mondiale, l'Etiopia la 18esima e oggi tutto il continente è presente a Londra con suoi atleti in tutte le specialità. Forse i tempi sono ormai maturi per un'Olimpiade in terra africana.

MINISTORIA DELLE OLIMPIADI MODERNE

La XXX Olimpiade di Londra 2012 forse passerà alla storia come quella della crisi economica, ma del resto ogni edizione rimane nella memoria collettiva per qualche episodio e non sempre strettamente legato allo sport. Siamo alla 30esima edizione, ma ne sono state disputate 27, in quanto quella del 1916 (assegnata a Berlino) e del 1940 e 1944 (Tokyo e Londra) non si svolsero a causa dei conflitti mondiali.

Si iniziò ad Atene nel 1896, nel Paese in cui ogni discreto scrittore avrebbe ambientato un suo libro sulle Olimpiadi, proprio nell'intenzione di creare continuità tra Giochi antichi e moderni. Motto scelto da De Coubertin: «Comprensione tra i popoli attraverso la competizione sportiva». Quattro anni dopo, Parigi 1900, si passa dagli appena 285 atleti di Atene, ad oltre mille da 21 Paesi, tra i quali 11 donne,

alle quali venne permesso per la prima volta una partecipazione a gare sportive ufficiali, ma solo nel tennis e nel *croquet*. Nel 1904 i Giochi vanno negli Stati Uniti. Poche le nazioni che riescono ad affrontare gli elevati costi delle lunghe traversate in transatlantico fino a St. Louis. Nel 1908 la prima edizione londinese, forse le prime Olimpiadi ad avere un tenore di professionalità e di regolarità degno di quest'evento. Per gli italiani, ma non solo, saranno per sempre ricordati come i Giochi del dramma di Dorando Pietri, da Correggio, che nella Maratona arrivò prima di tutti stremato e barcollante in prossimità del traguardo, che riuscì a tagliare solo grazie all'aiuto di alcuni giudici di gara. Per questo venne squalificato, ma quelle immagini fecero il

giro del mondo e il dramma si trasformò in leggenda. Sport e sacrificio divennero un binomio che anche oggi va di pari passo a qualsiasi impresa agonistica. Pietri venne, comunque, insignito di una prestigiosa onorificenza da parte dei reali britannici e su quell'evento creò una discreta fortuna economica. Dopo Stoccolma 1912, l'Olimpiade della conferma di quanto di buono a livello organizzativo era stato fatto nell'appuntamento precedente, l'edizione successiva non venne disputata a causa della prima Guerra mondiale. Quattro anni dopo, ad Anversa, apparve per la prima volta il simbolo dei cinque cerchi intrecciati, a significare i valori di pace e incontro che, attraverso lo sport, abbracciano i cinque continenti. Nel 1924 Parigi seppe far dimenticare i vistosi difetti organizzativi riscontrati nel 1900. In evidenza nomi entrati nella leggenda, >>

come il mezzofondista finlandese Paavo Nurmi e il nuotatore americano John Weissmuller, futuro Tarzan, primo uomo al mondo a nuotare i 100 stile libero sotto il minuto. E poi il velocista inglese, di origine ebraica, Harold Abrahams, le cui gesta ispirarono il film "Momenti di Gloria". Dopo Amsterdam 1928, prima Olimpiade ad essere sponsorizzata e Los Angeles 1932, Giochi disputati durante la "grande depressione", a Berlino 1936 Adolf Hitler cercò di fare di quell'edizione un'occasione per promuovere l'ideologia nazista, ma nulla poté contro lo strapotere dell'americano di colore, Jessy Owens, che conquistò nell'atletica leggera quattro medaglie d'oro, distanziando di ben più di una spanna i rappresentanti della "razza pura". Dopo il doloroso secondo conflitto mondiale le Olimpiadi tornarono nel 1948 a Londra, dove vennero escluse Germania e Giappone, potenze dell'Asse. Ad Helsinki '52 da segnalare l'*exploit* del fondista cecoslovacco Emil Zatopek, oro nei 5000 metri piani, 10mila e maratona. Nel 1956 a Melbourne occhi puntati sulle tensioni politiche nella gara di pallanuoto tra Unione Sovietica e Ungheria, il primo

Paese del Patto di Varsavia che tentò di uscire dall'influenza di Mosca, tentativo che i carri armati dell'Urss repressero nel sangue.

A Roma nel 1960 si respira finalmente un'aria nuova, la guerra è ormai "fredda". Il mondo ammira la classe e l'eleganza del *boxeur* statunitense nero, Cassius Clay, Mohammed Ali, che poi getterà la sua medaglia d'oro in segno di protesta contro il razzismo imperante nel suo Paese. Medaglia d'oro altrettanto storica, quella dell'etiope Abebe Bikila nella maratona. Giunse solitario in una suggestiva notte romana sotto l'Arco di Costantino a piedi scalzi, non perchè non avesse i soldi per comprare delle scarpette, come si disse favolisticamente all'epoca, bensì – come Abebe stesso spiegò – perchè le calzature nuove gli avevano procurato delle fastidiose vesciche ai piedi durante la gara. Si confermò quattro anni dopo a Tokyo, primo atleta al mondo a vincere consecutivamente due maratone olimpiche. Nel 1968 la XIX Olimpiade di

Città del Messico, voluta nonostante apparisse proibitivo gareggiare oltre i 2000 metri d'altitudine, incontra la forte critica della comunità internazionale, già alle prese con la Primavera di Praga e la guerra in Vietnam. Pochi giorni prima della cerimonia di apertura l'esercito sparò indiscriminatamente sugli studenti messicani che dimostravano contro il presidente Diaz Ordaz nella Piazza delle Tre Culture a Città del Messico. Durante le gare, poi, rimarrà emblematica la silenziosa protesta dei velocisti americani di colore che, durante la premiazione, alzarono al cielo il pugno col guanto nero, per protestare contro la discriminazione razziale negli Usa.

Monaco 1972: gli eventi agonistici passarono decisamente in secondo piano, oscurati dal sanguinario attacco palestinese contro la squadra israeliana di sollevamento pesi. Il successivo blitz delle teste di cuoio tedesche non ebbe esito favorevole e ne derivò la morte degli atleti e di tutti i terroristi, tranne

Nella foto:

La North Greenwich Arena, conosciuta anche come O₂ Arena, è uno degli impianti delle Olimpiadi di Londra.



tre. Montreal '76, Mosca '80 e Los Angeles '84: sono le edizioni dei cosiddetti boicottaggi, rispettivamente dei Paesi africani contro il Sud Africa e la sua politica di *apartheid*, di Usa e Paesi occidentali contro la guerra sovietica in Afghanistan, dell'Urss e dei Paesi est europei contro gli Usa. Nel 1988 i Giochi tornano in Asia, a Seul, e scoppia il bubbone *doping* con il canadese Ben Johnson, una questione che ci porteremo dietro sino ai giorni nostri. Il 1992 a Barcellona vide il ritorno nel panorama olimpico di tanti Paesi europei sino ad allora inseriti nell'Unione Sovietica da poco dissoltasi. Nel 1996 i Giochi tornano negli Stati Uniti, ad Atlanta. Dal punto di vista agonistico da segnalare la caduta del record dei 200 metri piani dell'italiano Pietro Mennea, per opera dell'americano Michael Johnson. E poi le commoventi immagini di Mohammed Ali, anziano e malato di Parkinson, che con mano tremante accende la fiaccola olimpica. Per i Giochi del 2000 la spuntò l'australiana



Sidney, in un'edizione che aprì ad un nuovo e più efficace dialogo tra la popolazione bianca e gli aborigeni australiani, per tanto tempo emarginati nella società del continente nuovissimo. Nel 2004 il ritorno ad Atene, mentre nel 2008 la XXIX Olimpiade venne ospitata per la prima volta in Cina, a Pechino.

ED ORA LONDRA 2012

Ma come sarà la XXX Olimpiade dell'era moderna? Anche questa volta la fiaccola è partita da Olimpia, accesa da quello stesso sole che la accese otto secoli prima di Cristo. Anche in questa edizione, come è tradizione, sarà la Grecia a marciare in testa nella cerimonia inaugurale. Ci emozioneremo ad assistere alle vicende positive o meno positive di ventenni che, sotto ogni bandiera, tenteranno di superare i limiti umani. Dopo le gare ufficiali si disputeranno le Paralimpiadi, i Giochi per i diversamente abili, iniziativa lodevole che ci aiuta ad abbattere le barriere mentali tra normodotati e portatori di handicap. Ma per questa manifestazione ci saremmo aspettati un po' più di coraggio e maturità, con l'inserimento di questa, che rimane ancora un'appendice dell'Olimpiade "vera", nel programma ufficiale. Saranno, comunque, giorni magici, in cui il tifo per la propria squadra lascerà il passo all'ammirazione spontanea e allo stupore sincero per il gesto atletico in quanto tale, per tante vicende umane che altrimenti non avremmo avuto modo di conoscere: gioie e delusioni attraverso volti dapprima sconosciuti e poi sempre più familiari. Sia pure attraverso il filtro della comunicazione mediatica, avremo modo di entrare nel diverso da noi e questo rappresenta un piccolissimo passo verso un mondo migliore. Ci commuoveremo alla fine, dandoci appuntamento a Rio de Janeiro, che ospiterà i XXXI Giochi olimpici. Ma questa è una storia che racconteremo tra quattro anni. □

BALCANI



OSSERVATORIO

TURCHIA, AGO DELLA BILANCIA



di Roberto Bàrbera

Raccontato con molta 'parsimonia' dai media italiani, mentre la crisi finanziaria mondiale sta mettendo in ginocchio

le economie di mezzo mondo, dal 20 al 22 maggio scorsi si è riunita la Nato, *North Atlantic Treaty Organization*, alleanza militare pensata nel 1949, in piena Guerra fredda, per difendere l'Occidente dal blocco comunista. Oggi, anche se il nemico di allora non esiste più, l'organismo politico - militare continua ad esistere, anzi cresce. L'ultimo summit che si è tenuto a Chicago ha visto partecipare i 28 Paesi membri e 60 capi di Stato o di governo. Molti in più dai tempi dei 12 fondatori. Sebbene senza più 'nemico', l'Alleanza Atlantica vede aumentare continuamente i propri compiti. A Chicago è entrato in funzione il sistema di controllo globale *Interim Missile Defence Capability (Imdc)*, prodotto *made in Usa*, ma operativo in Turchia e primo tassello di un nuovo complesso apparato antimissile che dovrà proteggere i Paesi aderenti non si sa da quale minaccia. Poi, nella capitale dell'Illinois si è varata una innovativa strategia di sicurezza, lo *Smart Defence*, difesa intelligente, e si sono decisi i tempi per la fine dell'Isaf, la missione in Afghanistan che in oltre dieci anni non ha ottenuto alcun risultato tangibile. Ma il punto rilevante dell'incontro è che l'orientamento della Nato sembra vedere la Turchia come nuovo punto di forza dell'alleanza. Non solo per la collocazione dell'Imdc, ma anche come luogo di riferimento per il coordinamento delle iniziative da prendersi nei confronti dei nuovi governi nordafricani, nati dopo la cosiddetta Primavera araba. Inoltre, tutto lascia pensare che Istanbul diventerà il quartier generale per il Medio Oriente e Iran, Siria, Iraq, Yemen, Somalia, ecc. Sebbene sia poco noto, la Turchia europea è parte dei Balcani e soprattutto ha una forte influenza nella penisola. Considerando l'instabilità dell'area balcanica e la crisi greca, un nuovo problema sembra profilarsi all'orizzonte.

Questione di diritti

«Israele ha intrapreso una china legislativa che lo allontana ancora di più dal modello di democrazia mediorientale che ha sempre voluto rappresentare. La *Knesset* è una sorta di roccaforte orientata a difendere a tutti i costi il carattere 'ebraico' dello Stato, a discapito del pluralismo religioso e dell'apertura agli stranieri. La novità però è che oggi la società civile israeliana, a Gerusalemme come a Tel Aviv, comincia a reagire.»

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Salvare la forma per nascondere la sostanza: il rimpatrio dei Sud-sudanesi avverrà con gradualità, senza ricorrere all'uso della forza e «in maniera civile».

Perché «la tradizione ebraica vuole che gli stranieri siano trattati umanamente e dignitosamente». Così assicurava il premier israeliano Benjamin Netanyahu il giorno del primo rimpatrio di 120 rifugiati Sud-sudanesi su un volo Tel Aviv-Juba sola andata.

Sta di fatto che, più o meno coercitivamente e un po' alla volta, 3mila profughi del

Sud Sudan verranno rispediti a casa da qui a poco. La politica dei rimpatri ha raggiunto dimensioni preoccupanti in Israele. Il ministro dell'Interno ha perfino postposto la *deadline*, consentendo l'estensione dei tempi per concedere il "premio" in denaro a chi lascerà il suolo israeliano 'sua sponte': 1.300 dollari a ciascun adulto e 500 dollari ai minori. La stampa israeliana, e non solo quella progressista, ricorda che Netanyahu ha definito i richiedenti asilo africani come «una minaccia» al carattere ebraico e democratico dello Stato di Israele («l'obiettivo prioritario per noi è quello di mantenere il carattere ebraico dello Stato di Israele, anche in futuro»). E

stando alla cronaca dal 2009 ad oggi, su 45 milioni di migranti che hanno tentato di entrare clandestinamente nel Paese attraverso l'Egitto, soltanto tre hanno ottenuto lo status di richiedenti asilo. A maggio 2012 sono entrati in Israele 2mila africani, 8mila e 600 dall'inizio dell'anno. Le ultime novità: il carcere (un enorme "centro d'accoglienza" in pieno deserto del Negev) fino a tre anni senza processo a chi tenterà di entrare clandestinamente, e un muro di 240 km costruito lungo la frontiera con l'Egitto.

Che sta succedendo in Israele e che ne pensano intellettuali, società civile, attivisti e gente comune?

«Nessuno può dire come sarà questo >>



Paese tra dieci anni», scrive Gideon Levy sul quotidiano *Haaretz*. E nessuno può saperlo perché, spiega, il problema vero di Israele non è tanto la sua sopravvivenza fisica (nonostante lo spettro di un'imminente minaccia nucleare iraniana), quanto la sua "tenuta" come Stato democratico.

«Non c'è nessun altro Paese al mondo come Israele – prosegue Levy –; Gli Stati Uniti non sanno esattamente che proporzioni avrà la disoccupazione interna tra dieci anni e chi potrà godere di un'assicurazione sanitaria; l'Europa dal canto suo si chiede se l'euro esisterà ancora. Ma in Israele le questioni esistenziali sono incommensurabilmente più profonde e di più ampio raggio. Eppure nessuno le affronta».

In sostanza – è l'accusa che viene da gran parte del mondo intellettuale ebraico e anche dal sionismo di sinistra – è una democrazia che limita se stessa pur di impedire la presa di coscienza collettiva su realtà troppo a lungo sottaciute: l'occupazione militare, uno stato di tensione permanente, la xenofobia.

La paura di una minaccia interna e di quella esterna (rappresentata dai clandestini, i rifugiati e i richiedenti asilo) regge sempre meno. Ecco perché il Par-

lamento serra le fila e il governo della destra di Netanyahu vara leggi liberticide. «Nessuno ferma Israele dal diventare sempre più un *pariah*», dice Levy. Eppure qualcosa sta cambiando dal di dentro: la gente comune inizia a capire quanto la spesa pubblica e le energie collettive di un intero popolo siano state impiegate male. Dirottate per anni sulla militarizzazione, a discapito della costruzione di ponti di pace e di dialogo tra persone e religioni. Vie percorribili in vista di una convivenza futura per "due popoli e due Stati".

Ora che la crisi economica morde anche a Tel Aviv, il popolo non si lascia incantare e scende in piazza per protesta. Certo, la protesta non è sempre coerente, fa un passo avanti e due indietro: ma qualcosa si è mosso non più di un anno fa. Non è piaciuta ai ministri la più grande manifestazione mai vista (quella dell'estate scorsa) per reclamare lavoro, casa, diritti umani, giustizia sociale, migliore uso della spesa pubblica.

Tra gli indignati israeliani non c'erano solo gli universitari della sinistra del Meretz. C'erano famiglie intere: nonne, bambini e giovani disoccupati. Che non godranno di un gran futuro a giudicare dalle premesse. «Israele è un Paese sotto assedio: ma l'assedio è interno. È quello

A fianco:

Un soldato israeliano durante una delle manifestazioni contro l'occupazione militare ad Hebron, in Cisgiordania.

In basso:

Uno dei rifugiati Sud-sudanesi all'aeroporto di Tel Aviv, in procinto di essere imbarcato per l'Africa.

di un popolo al quale sono stati chiusi gli occhi per troppo tempo e che adesso sente tutto il peso della mistificazione», ci racconta Ronnie, attivista di Tel Aviv, che durante le grandi manifestazioni aveva montato una tenda a Boulevard Rotschild. D'altra parte a parlare di crisi della democrazia non sono solo gli attivisti.

Il *Jerusalem report* (lo stesso editore del *Jerusalem Post*, dunque su posizioni conservatrici), ha dedicato un intero numero al "rischio democrazia", titolando: *'Democracy in Turmoil'* e spiegando le ultime novità legislative messe in campo da alcuni deputati per limitare l'erogazione di fondi stranieri alle Ong israeliane. La mossa tende a dimezzare il numero delle organizzazioni (sempre più consistenti) che si battono per i diritti umani. Una reazione del Parlamento di fronte all'enorme portata della presa di coscienza collettiva.

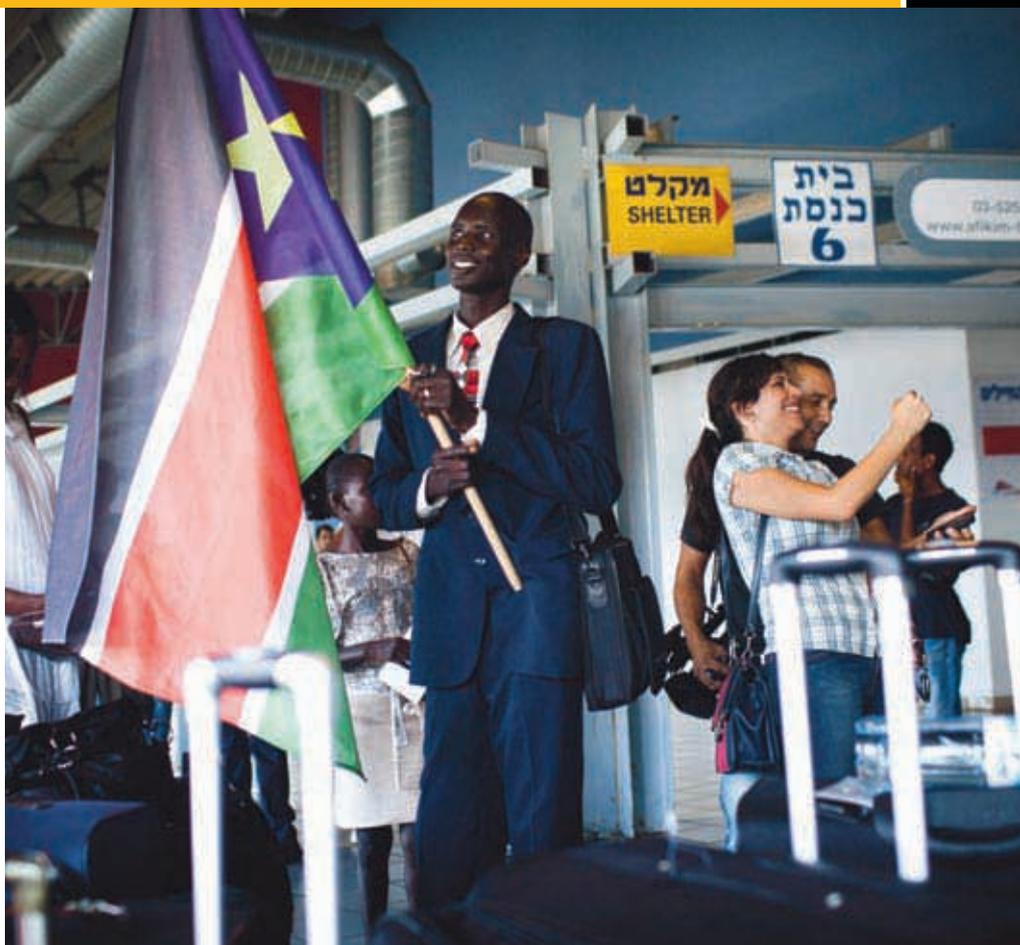
«Queste due leggi sono parte di un disegno ben più grande per mettere in difficoltà le organizzazioni che promuovono un cambiamento sociale la cui agenda non è condivisa da vari parlamentari e dai ministri», ha dichiarato Hagai El-Ad, direttore dell'*Association for Civil Rights in Israel* (ACRI). «E questo – prosegue El-Ad – è parte di una strategia che intende oscurare le linee di demarcazione tra "delegittimazione dello Stato" e ogni altra forma di critica a specifiche politiche di governo». In sostanza, sebbene questi attivisti non vogliano affatto delegittimare lo Stato, sono considerati dallo Stato stesso una minaccia alla sua incolumità. Questo tipo di opposizione sempre più



allargata, è parte del cosiddetto "sionismo di sinistra", non è neanche lontanamente paragonabile alle associazioni israeliane o arabo-palestinesi, che vedono principalmente Israele come forza occupante e ne contestano la sovranità. Inoltre, adesso, è la gente non politicizzata e di religione ebraica, orgogliosa d'essere israeliana, a prender posizione. Emblematica la storia di Ram Cohen, preside di un liceo artistico di Tel Aviv, che ha rischiato di venir licenziato per il solo fatto d'aver parlato ai suoi ragazzi della realtà dell'occupazione militare nei Territori Palestinesi.

«Non sono contro il mio Paese, non sono un sovversivo. Questo ho cercato di far capire alla Knesset. Io voglio stare e lavorare in Israele», si era difeso Cohen a suo tempo.

In ogni modo, i dati sono preoccupanti: il 2011 si è aperto con una carrellata di leggi antidemocratiche. La prima (*Nakba bill*) sanziona le organizzazioni o i gruppi che negano il carattere "ebraico e democratico" dello Stato d'Israele ed impedisce agli arabi israeliani di commemorare come vogliono pubblicamente il giorno della *Nakba* (quello che per i palestinesi è la "catastrofe" e per gli ebrei israeliani il giorno della liberazione). La seconda legge consente alle comunità composte da meno di 400 famiglie di nominare delle "commissioni per l'ammissibilità". Si tratta di una giuria che si esprimerà con un sì o con un no sull'eventuale ingresso di nuovi abitanti nei piccoli villaggi del Negev e della Galilea. La terza prevede la punizione dei cittadini o dei gruppi israeliani che facciano ricorso al boicottaggio economico, culturale o accademico dello Stato ebraico. La campagna di boicottaggio internazionale (BDS), sostenuta da una parte minoritaria della società civile israeliana, stava infatti funzionando, secondo il giornalista Uri Avnery: lì dove non arriva il diritto internazionale arrivano gli attivisti, i giornalisti, gli artisti, gli studenti. Il provvedimento in discussione invece attacca questo potere. Non im-



pedisce soltanto il boicottaggio dei prodotti agricoli delle colonie (avviato dall'organizzazione *Gush Shalom* 13 anni fa), ma anche quello culturale. E infine: è di un mese fa la decisione della Corte Suprema di negare la citta-

dinanza e la residenza a quei palestinesi sotto occupazione sposati con arabi israeliani. «Una decisione che viola tutte le norme del ricongiungimento familiare», scrive l'agenzia sul Medio Oriente *Nena-news*. □

» SUOR AZIZA, PREMIO PER IL SERVIZIO AI RIFUGIATI

La comboniana Azezet Habtezghi Kidane, conosciuta come *Sister Aziza*, è stata premiata dal Segretario di Stato americano, Hillary Clinton, per il servizio reso ai rifugiati e richiedenti asilo africani che ogni giorno attraversano il Sinai per entrare in Israele.

Suor Aziza, eritrea, è volontaria di *Physicians for Human Rights (Phr)*, Ong di Tel Aviv che si batte da anni per i diritti degli immigrati nello Stato ebraico.

Phr è una piccola oasi di salvezza per i migranti: dal 1948 ad oggi poco più di 170 persone hanno ricevuto lo status di rifugiato in Israele, tutti gli altri sono richiedenti asilo. Arrivano da Eritrea, Sudan, Darfur, Sudafrica e Liberia attraversando di notte la frontiera che separa l'Egitto da Israele. Suor Aziza e gli altri volontari di *Physicians for Human Rights* contribuiscono all'identificazione e all'accoglienza di uomini, donne e bambini rapiti, violentati e resi schiavi nel deserto del Sinai. «La sua perseveranza e dedizione nell'ascolto - si legge nelle motivazioni del premio che Suor Aziza ha ricevuto dal Dipartimento Di Stato Americano - hanno aiutato molte di queste vittime a raccontare la violenza subita».



Brain drain, chi vince e chi perde

La cosiddetta "fuga di cervelli", immigrazione qualificata in cerca di occupazione, potrebbe diventare una *chance* di guadagno a tre: per gli immigrati, il Paese d'origine e quello d'approdo. Ma per trasformare la perdita in vantaggio reciproco è necessario far circolare le competenze. Ricchezze immateriali da riconoscere e accogliere anche in Italia per poter stare tutti un po' meglio.



di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Circolazione o fuga? Perdita o guadagno? E guadagno per chi? La libertà di movimento dei "cervelli" è vitale per chi emigra. Ma spesso l'immigrazione di qualità comporta frustrazioni. Spreco di risorse. Vantaggi unilaterali. E danni per i Paesi d'origine. Quando parliamo di *brain drain* (letteralmente "fuga di cervelli"), *brain waste* (spreco) e *brain circulation* (circolazione delle competenze) pensiamo a paradigmi

sociologici lineari. In realtà non si tratta di concetti statici, ma di prospettive fluide ed orientabili.

«Negli ultimi 50 anni l'arrivo di immigrati altamente qualificati ha portato effetti positivi per i Paesi d'accoglienza - spiega Carolina Brandi, ricercatrice presso il Cnr - perché ha reso possibile una più alta competitività internazionale». Ma ha anche generato una perdita: per molti Pvs il nostro *gain*, guadagno, costituisce un *waste*, uno spreco. Anzitutto di lavoro qualificato, e poi di spesa pubblica. Impiegata per formare persone che poi si

trasferiscono altrove. E non è affatto detto che svolgeranno l'attività per la quale hanno studiato.

Dietro i paradigmi sociologici si nascondono dunque le vite di uomini e donne in carne ed ossa. Che attraversano mari e terre per necessità o per scelta. Spesso sono addirittura "invitati" a fuggire, pur avendo un buon lavoro in patria.

«Il *brain drain* è voluto dal mio Paese: la classe dirigente voleva che andassero via tutti quelli che pensano, che hanno un'idea. Perché conviene a chi ha il potere - racconta Ejaz Ahmad, giornalista



e mediatore culturale pakistano, da 23 anni in Italia (vedi box) – . Noi davamo fastidio alle dittature. C'è una classe dirigente di 22 famiglie in Pakistan e il sistema delle caste è da loro volutamente e fortemente mantenuto perché serve a discriminare una parte del popolo. A me tutto questo faceva soffrire».

Lo scrittore congolese Alain Mabanckou, noto in Europa per i suoi romanzi autobiografici, fa parte di quell'*élite* intellettuale africana della diaspora molto attiva all'estero. In California insegna letteratura all'università ma non ha mai abbandonato

l'Africa. Mabanckou sa di poter favorire politicamente il proprio Paese tramite l'opposizione culturale: «L'Africa non è solo un continente – ci ha spiegato – l'Africa è anche tutte quelle persone, uomini e donne di valore, che affondano lì le loro radici e che però vivono altrove». Ogni anno 23mila laureati lasciano l'Africa alla ricerca di un impiego all'estero. Ma spesso in Europa trovano solo un lavoro de-qualificante e sottopagato che genera una doppia perdita: per il Paese d'origine e per se stessi.

L'ITALIA PERDE POTENZIALI RISORSE

La Cooperazione allo sviluppo può in questo senso limitare gli effetti negativi della cosiddetta 'fuga' e ri-orientare verso una "migrazione circolare qualificata".

«La preoccupazione del *brain drain* è da tempo all'attenzione della Cooperazione – scrive Nino Sergi, direttore della Ong Intersos – e dovrà continuare ad esserlo dato che per alcuni Paesi rimane una piaga. Si pensi solo all'esodo di medici e personale sanitario la cui formazione è costata moltissimo al Paese d'origine».

Anche gli scambi universitari e la ricerca aiutano sulla strada della circolazione delle "teste": Manel Belbachir, doppia cittadinanza tunisino-marocchina, è una dirigente sindacale musulmana della Fabi (*la Federazione autonoma dei bancari italiani*) e lavora a Palermo. È arrivata in Italia nel 1994 grazie a un programma promosso dall'Università di Tunisi. «Ho fatto la mia gavetta nello sportello immigrati di Banca Popolare Sant'Angelo fino ad approdare a Prestinuvola dove ho anche svolto attività sindacale con la Fabi», racconta.

Talvolta accade invece che la 'perdita' sia addirittura tripla: Maria Do Rosario, ingegnere civile del Salvador, 56 anni, vive a Roma da qualche anno e fa la badante. Dopo aver lasciato il Salvador si laurea in Russia, lavora per 20 anni come ingegnere, ed è poi costretta ad emigrare di nuovo. Stavolta in Italia. «Partita per la Russia nel 1979, a 18 anni, ero piena di

grandi speranze. Ho iniziato a lavorare in un laboratorio di materiali da costruzione come ingegnere. Quando mio marito si è ammalato e poi è morto, nel 2003, la vita è stata dura». Così dopo varie peripezie approda a Roma. Qui sempre col sorriso cambia completamente vita: adesso assiste gli anziani e fa la *baby sitter*.

Trascurare la valorizzazione delle competenze è un errore che scontiamo tutti. Le mille barriere all'ingresso – impossibilità di partecipare ai concorsi pubblici, limiti alle professioni qualificate, non riconoscimento dei titoli e delle lauree conseguite all'estero, mancata applicazione di criteri meritocratici – penalizzano non solo "i cervelli in fuga" ma gli stessi italiani. Perché privano l'Italia di uomini e donne di talento le cui intelligenze sono potenzialmente libere e disponibili sul mercato.

«L'Italia è ancora un Paese monoculturale – spiega Ejaz Ahmad – : c'è un'immigrazione provvisoria, di emergenza direi. Ci vorrebbe una struttura per riconoscere e filtrare le competenze di chi arriva da fuori e sfruttarne appieno la ricchezza. Invece alla fine noi immigrati siamo figli di nessuno. Spesso chi vive qui non vuole essere aiutato, vuole solo far parte di un progetto di nazione». Mentre l'Italia non sa neanche quali "cervelli" si lascia sfuggire: le competenze non dovrebbero avere né colore né cittadinanza.

BRAIN CIRCULATION, COMPETENZE IN VIAGGIO

L'altra faccia della medaglia è la possibilità per chi emigra di mantenere comunque una relazione col Paese d'origine e dunque la circolarità del percorso migratorio: «La circolazione delle competenze è uno dei punti chiave – spiega Giulia Da Ponte, coordinatrice dell'*advocacy* per la Ong Amref Italia. – E lo è tanto più quando parliamo di professionalità specifiche, come quelle sanitarie». È dimostrato che il personale medico e paramedico che abbandona in massa Paesi del Sud >>

STORIE DI SUCCESSO

Dal Pakistan all'Italia cercando libertà



«Quando dovevo partire il mio professore universitario mi ha detto: ok parti ma ricordati che lì dove vai non ti chiameranno per nome, tu sarai per tutti il 'ragazzo di colore'. Questo lo ricordo ancora...». A giudicare dalle cose che è riuscito a costruire dopo, nel corso degli anni, con grande tenacia e intelligenza, Ejaz Ahmad ha decisamente ribaltato le sorti del suo *brain drain*.

La fuga necessaria verso la libertà, lui che da giornalista in Pakistan dava fastidio al potere, si è trasformata in un percorso di vita critico. Uomo pacato e brillante, oggi ha 50 anni, è direttore del quotidiano in lingua urdu *Azad*, Libertà, che ha sede a Roma, ha una moglie e due figli. È membro della consulta islamica, mediatore culturale, voce attiva dei pakistani della capitale. Ma questa costruzione solida gli è costata fatica. «Quando l'immigrato parte con un bagaglio culturale di un certo tipo, soffre di più perché vede la sua partenza come un fallimento», racconta il giornalista.

«In Pakistan lavoravo in uno dei grandi giornali come il Corriere della sera e notavo di più le ingiustizie e rischiavo anche di essere arrestato. Era difficile fare il giornalista lì». Oggi Ahmad non si sente né pakistano né italiano: «Penso di avere tre-quattro identità culturali: quella del Paese d'origine, di arrivo, una cittadinanza globale e quella di camminante. Io sono in cammino. Non sono fermo. Questa è una dimensione interiore».

Gli chiediamo come sono stati i primi anni di vita italiana. «Avevo 27 anni quando sono arrivato. In un paese come questo, dove non c'è un istituto che accolga, devi fare tutto da solo. Arrivi e non sei nessuno. Qui o facevo il lavapiatti o niente. All'inizio sono stato venditore ambulante, lavapiatti a Bolzano, aiuto cuoco a Bologna, ho

lavorato alla Metro. I primi cinque-sei anni sono passati per fare i documenti, il permesso di soggiorno, imparare questa lingua difficilissima, trovare un lavoro stabile...».

Poi lentamente la svolta e la decisione di riprendere la professione. Il giornale *Azad*, che ha una versione internet, ha una tiratura di 10mila copie. Ma il Pakistan non ha smesso di controllare Ejaz, anche qui in Italia: «L'ambasciata pakistana ha cancellato il mio nome dalle liste: non mi invitano più agli eventi. Dopo alcune mie dichiarazioni mi hanno detto che parlo troppo male del Pakistan. So che traducono tutti i miei articoli e io sono controllato dai servizi. Essere liberi non è facile». Neanche in Italia.

Eppure «è una ricchezza osservare il proprio Paese da lontano: lo guardi dalla finestra e dalla finestra lo vedi meglio. Anche il tuo sguardo cambia. Come cittadino non ho più frontiere». Tant'è che perfino l'inconscio si adegua: «Sogno in urdu e in italiano, io sogno a metà».

Il dramma del *brain waste* Ejaz lo racconta con grande lucidità: «La parola nepotismo è una parola italiana: i dirigenti italiani tengono per sé l'esclusiva di certi posti già assegnati, figurarsi se danno spazio a noi immigrati. Inoltre non vengono riconosciuti i titoli. Io per l'Italia non sono un professionista, i miei articoli in urdu non valgono nulla per l'Ordine dei giornalisti». La verità, spiega, è che: «Gli immigrati dovrebbero poter scegliere di fare gli stessi lavori degli italiani, non quelli che gli italiani scartano. Dovrebbero poter prendere parte alla concorrenza. In America si arriva nel mondo come una squadra. Una squadra mista». Si vince o si perde tutti insieme. **I.D.B.**

del mondo ha un impatto negativo sulle prospettive di crescita di quel Paese.

Ma se le persone, una volta formate in patria ed emigrate, potessero trovare lavoro nel Paese d'origine, grazie a programmi mirati, oppure trasferire ad altri le proprie competenze, «questa professione non verrebbe dispersa ma al contrario valorizzata due volte»: è l'ipotesi della *brain circulation*.

Anche qui la cautela è d'obbligo: «La circolazione è positiva se c'è una perfetta coincidenza tra chi entra e chi esce, come accadeva in Inghilterra fino agli anni '90. Ma se vi è solo una mobilità da un Paese in via di sviluppo ad uno altamente qualificato, si registra una perdita che di solito si chiama *trasferimento inverso di tecnologie*», precisa Brandi, che

ha realizzato un progetto di ricerca con l'Irpps-Cnr sulle "migrazioni qualificate provenienti dai Paesi dell'Europa orientale". Il report dimostra chiaramente la sottoccupazione in Italia tra i laureati dell'Europa dell'Est: se il 52% dei laureati italiani svolge professioni intellettuali, la percentuale scende al 4,3% per i laureati che non appartengono all'Unione Europea.

«Gli operatori sanitari formati all'estero devono godere degli stessi diritti e delle stesse possibilità di carriera dei nostri - spiega ancora Giulia Da Ponte - . Da noi la carenza di infermieri già esiste e presto saranno anche i medici a mancare. Ma dobbiamo evitare che ci siano delle dispersioni di investimenti da parte del Paese d'origine». Soprattutto dall'Africa

Sub-shariana dove scarseggiano, perché se ne vanno, medici, infermieri e paramedici. Pur necessari come l'aria.

FONDAZIONI BANCARIE E CERVELLI

Uno dei progetti di Amref in Africa è l'Istituto Nazionale di Formazione Sanitaria di Maridi, nel Sud Sudan. Una scuola per assistenti medici ed ostetriche di comunità. Anche il canale di finanziamento è interessante: circa un milione di euro spalmati tra 2008 e 2010 finanziati da Fondazioni di origine bancaria e donatori privati. Partecipano Amref Germania e Olanda. L'obiettivo è quello di contribuire alla ricostruzione del sistema sanitario sud-sudanese, tramite formazione e aggiornamento professionale di personale sanitario locale.

Dunque, pur riconoscendo il fondamentale diritto alla migrazione, «gli operatori sanitari dei Paesi a risorse limitate devono poter trovare prospettive professionali in primo luogo nel proprio».

Altro esempio notevole è il progetto *Fondazioni4Africa* che rompe lo schema classico e vede impegnate per la prima volta insieme quattro fondazioni italiane di origine bancaria e le associazioni di migranti senegalesi in Italia.

Lo scopo è realizzare attività commerciali e di turismo in Senegal. Ce lo racconta la *project manager*, Ilaria Caramia: a rappresentare la svolta è il particolare mix di attori e beneficiari. «Nel *team* ci sono associazioni di migranti, Ong italiane, fondazioni bancarie». Si lavora «per la prima volta assieme e si vive l'esperienza coordinandosi». Apprezzabili alcuni risvolti non previsti: «Il progetto non comprendeva il ritorno dei migranti in patria, eppure due soci della struttura 'Stretta di Mano' sono rientrati in Senegal e ora si occupano di gestire la parte *food* del progetto di commercio e turismo», spiega Caramia.

QUANDO A GUADAGNARCI È LA RELAZIONE UMANA

Ma può essere l'economia l'unico faro che orienta nella scelta delle politiche



migratorie? «Parlare solo di "fuga di cervelli" è riduttivo - risponde Bianca Maisano, missionaria secolare scalabriniana e direttrice del poliambulatorio Caritas di Roma - La professione è una componente della riuscita di un percorso migratorio, ma non può esser tutto. La realizzazione vera tocca altre dimensioni: religiosa, culturale, di relazione».

Nella realtà culturale in cui siamo immersi al centro delle politiche c'è fondamentalmente l'economia. Si ragiona esclusivamente in termini di trasferimento di risorse. Se però provassimo ad allargare il panorama, ci accorgemmo delle sfumature e di vere e proprie storie di successo in contesti all'apparenza perdenti.

Osservando meglio la storia di Maria Do Rosario, costretta ad un lavoro dequalificante rispetto al suo titolo universitario, colpisce sentir parlare da lei di rinascita: «Mi sento veramente appagata quando ascolto le storie degli altri. Sono stata per tre mesi la badante di una signora italiana di 90 anni. All'inizio non sapevo bene cosa cucinarle, poi mi sono presa libri di cucina, ho chiesto alle amiche e alla fine avevo sempre menù speciali per lei. Il contatto umano era la mia vera dimensione e l'ho scoperto solo emigrando».

L'immigrazione è riuscita quando «la ricchezza umana viene colta da entrambi gli attori: quando l'ascolto è reale e ci si accorge di chi abbiamo intorno». Quando chi approda da noi può sentirsi libero di realizzare appieno se stesso. Inoltre «c'è una missionarietà inaspettata che ci entra in casa», grazie agli immigrati, dice ancora Bianca Maisano. Ecco allora che il primo annuncio del Vangelo giunge tramite altri canali: viene dalle tante balie, badanti, *baby sitter*, infermieri, medici, vicini di casa, che si prendono cura di noi e dei nostri figli. Attraverso la relazione si comunica la fede. In questo caso per chi è il guadagno? E di quale guadagno stiamo parlando? A noi meditare una risposta. □

AFRICA
OSSERVATORIO

ISTANTANEE DALLO SLUM DI MATHARE



di Enzo Nucci

Monika Wambui ha 98 anni. È in buona salute ed ha una memoria d'acciaio. L'unico handicap sono le cataratte agli

occhi che le impediscono di vedere bene. Vive insieme alla nipote Mary Niambura Kariuki, 70 anni, nella baraccopoli di Mathare, una delle 200 che circondano Nairobi. Facevano entrambe parte del corpo di ballo del presidente del Kenya, Jomo Kenyatta, l'eroe della liberazione dal colonialismo inglese. Le due donne hanno danzato in onore di capi di Stato e *leader* politici: i ricordi sono tantissimi ma indelebile resta quel 12 dicembre 1963, giorno dell'indipendenza, in cui ballarono ininterrottamente per 24 ore. Le uniche testimonianze di quei "giorni memorabili" sono sbiadite e spiegate fotografie in bianco e nero scampate miracolosamente ad incendi, furti, traslochi e precipitose fughe da baracche.

A poca distanza abita Wanjigu Maina, 69 anni. La sua storia si intreccia strettamente con quella della lotta contro la dominazione britannica. Il padre, lo zio, un fratello erano militanti del movimento indipendentista dei Mau Mau. Suo marito fu ucciso durante una manifestazione di protesta e lei stessa faceva la staffetta e portava armi ai guerriglieri. Tutto accadeva tra gli "storici" tuguri dello *slum* di Mathare, luogo simbolo della resistenza. Tra i primi insediamenti di baracche nel 1948 si snodava infatti la cosiddetta *Mau Mau road*, la strada che percorrevano i ribelli per attaccare i soldati inglesi in città e poi rifugiarsi nella selva. Anche questo pezzo di storia è affidato a vecchie foto che faticano a sopravvivere all'usura del tempo. Per combattere l'oblio e ricostruire la memoria dei 150mila abitanti di Mathare, la Coopi (una Ong di Milano) ha avviato un progetto di raccolta di foto familiari, un tentativo di storia sociale dal basso per dare una identità collettiva lunga 64 anni che rischia di scomparire con i suoi protagonisti. Ma sarà anche uno strumento per combattere la speculazione edilizia, sempre in agguato nella Nairobi in espansione.



Reporter Professione a rischio

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

«**F**are il giornalista? È sempre meglio che lavorare». La domanda è un tormentone che circola da anni nelle redazioni dei giornali e, anche se Luigi Barzini junior che la inventò, la pronunciò solo per

scherzo, in molti sembrano averla presa sul serio.

Oggi l'Italia che, dagli anni Settanta ai Novanta, vedeva massacrati alcuni tra i suoi migliori reporter investigativi, la ritroviamo in America Latina dove, formalmente, non esiste nessuna guerra dichiarata da decenni ma dove la domanda di Barzini trova una risposta ben più ma-

cabra: «Fare il giornalista qui è l'antica-mera dell'inferno».

Già, perché scrivere di politica locale, anche solo su un blog o su un giornale di San Luis del Maranhão, città del Nordest brasiliano dove s'intrecciano corruzione, tangenti e traffico internazionale di droga, oppure raccontare di sport in Bolivia, può causare la morte del reporter di turno. Nello specifico è accaduto, tra la fine di aprile e l'inizio di maggio, scorsi, a Décio Sá ed Eugenio Aduviri Maldonado. Il primo lavorava come cronista nel quotidiano *O Estado do Maranhão*, di proprietà dell'ex presidente della Repubblica verde-oro José Sarney, ed è stato crivellato da sei colpi di pistola a bruciapelo mentre si era appena seduto in uno dei migliori ristoranti del centro della città.

Morti sospette, segni di tortura sui corpi di giornalisti e reporter in Brasile, Bolivia, Messico, Colombia, Argentina sono l'allarmante segnale del rischio di toccare argomenti scottanti come scrivere di politica locale, anche solo su un blog o su un quotidiano. Il numero delle vittime della "libertà di stampa" è più alto dove più forte è il sistema di corruzione, tangenti e traffico internazionale di droga.

Poche ore prima, sul suo blog, aveva postato un articolo su alcuni *pistoleros* che nel 1997 uccisero un *leader* comunitario su mandato di un imprenditore locale. Décio era solito denunciare la corruzione della "giustizia", da quelle parti un tutt'uno con i potenti armati oltre che di denari anche di sicari pronti ad uccidere ma anche di politici coinvolti in loschi giri di prostituzione. Sicuramente, sostengono i suoi colleghi, proprio queste sue denunce sono state la causa della sua morte ma, come nel 95% dei casi di giornalisti brasiliani uccisi - sei solo quest'anno, una media di uno al mese nel silenzio generale - la Polizia brancola nel buio e nessun colpevole né mandante è sta-

to sinora arrestato, nonostante al momento della sua esecuzione di testimoni presenti nel ristorante ce ne fossero a decine.

Eugenio Aduviri, invece, ha trovato la morte in uno stranissimo incidente sull'autostrada che da La Paz porta alla città di El Alto, la metropoli che domina e strangola la capitale della Bolivia e dove la concentrazione di mafie - ambientali, della droga, delle scommesse clandestine, di rifiuti tossici - ha raggiunto ultimamente livelli intollerabili. Escluso che si trattasse di un semplice incidente a causa delle ferite al cranio e al collo "da colluttazione", la polizia ha immediatamente seguito la pista del tentativo di ra-

pina, degenerato in omicidio. Di certo c'è che l'autopsia del 43enne pluripremiato reporter sportivo del giornale *La Razón* parla chiaramente di «uno strangolamento», modalità invero bizzarra per casuali ladri dell'autostrada anche se, in poche ore, è assai poco efficiente polizia boliviana ha arrestato quattro cosiddetti «antisociali» perché «il cellulare del reporter» sarebbe stato trovato «in loro possesso». Caso risolto dunque, almeno apparentemente, anche se è bene segnalare che negli ultimi tempi Eugenio si era occupato di *wrestling* femminile, uno sport assai praticato nel palazzetto sportivo di El Alto per la gioia dei tanti turisti giapponesi, francesi ed israeliani che nei fine settimana sono trasportati da appositi *tour operator* collegati al *promoter* della lotta libera locale, tal Juan Mamani. Peccato che, come verificato qualche mese fa da *Popoli e Missione*, le lottatrici ricevano da Mamani la miseria di 100 boliviani, circa 11 euro, per ogni giornata di dura lotta e che di questo inizino a lamentarsi seppur a >>

Sotto:

Centinaia di giornalisti messicani hanno marciato silenziosamente nel centro di Città del Messico per protestare contro gli omicidi, i rapimenti e le violenze ai danni dei loro colleghi.



mezza voce. Altresì abbastanza curioso che il boss della lotta libera femminile di El Alto chieda sino a 1000 dollari alle televisioni straniere per consentire loro di fare reportage video a bordo ring. Sicuramente non c'è nessun collegamento e strangolare in quattro un giornalista in autostrada per rubargli un cellulare è possibile anche se, lo confessiamo, ci sembra come minimo "peculiare". Di certo c'è che il caso è chiuso per la Polizia boliviana.

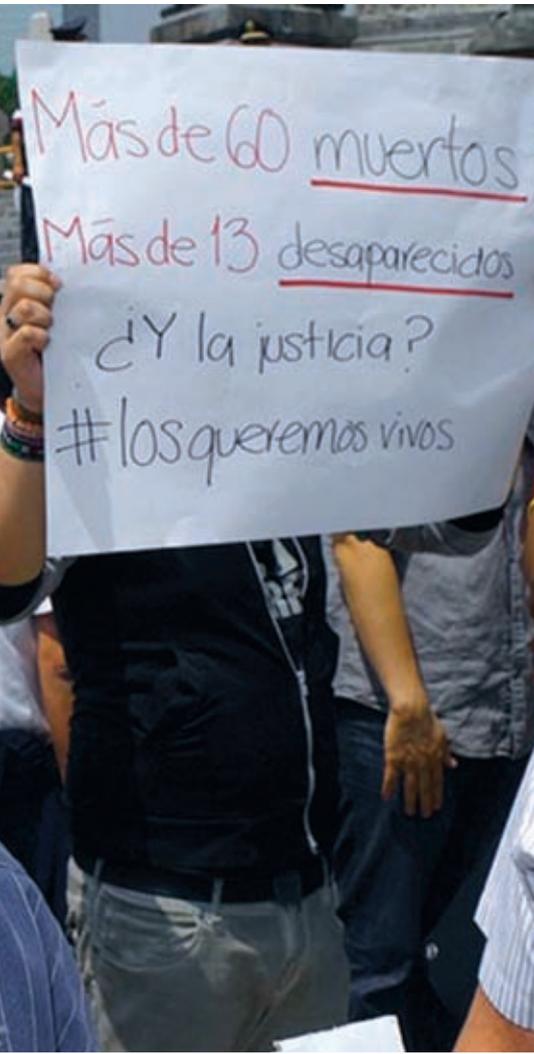
Il vero problema, tuttavia, è che Décio ed Eugenio sono appena due dei 25 giornalisti ammazzati nei primi mesi di quest'anno in America latina. Una media di cinque morti al mese che, se mantenuta, porterà al triste record di 60 giornalisti uccisi alla fine del 2012. Un'enormità se solo si pensa che nel 2011 in tutto il mondo - Afghanistan, Iraq, Libia e Siria compresi - hanno perso la vita 103 reporter, una quarantina dei quali latinoamericani, pari al 42% degli omicidi totali che hanno colpito la stampa. «Non è una guerra dichiarata, è molto peggio», spiega sconsolato Ernesto Carmona, presidente della Commissione investigativa sugli attentati ai giornalisti, un'istituzione la cui esistenza in sé dimostra già come la situazione sia critica per chi si occupa di informazione in questa parte di mondo. A guidare la classifica del 2012 è il Messico, con dieci reporter assassinati nei primi mesi dell'anno, seguito dal Brasile con cinque vittime (dove l'economia si espande di pari passo con la violenza nei confronti di chi questo boom spesso senza regole deve descriverlo), altrettanti nel piccolo Honduras post-golpista, tre nella Bolivia (tutti ad El Alto e dintorni) ed uno a testa in Argentina e Colombia. Una contabilità del terrore che «si limita a soli sei Paesi», precisa Carmona, «ma si estende a tutta la regione latinoamericana se consideriamo le centinaia di minacce che colpiscono ogni mese reporter di tv, radio, giornali e blog».



Le cause, in quasi tutte le situazioni, sono legate strettamente con i lavori di inchiesta giornalistica che le vittime stavano portando avanti, molti dei quali concentrati sugli stretti legami tra mondo politico e criminalità organizzata legata al traffico degli stupefacenti. «Tante ed insospettabili campagne elettorali», spiega un reporter messicano della rivista *Proceso* che preferisce mantenere l'anonimato, «sono finanziate, in tutto o in parte, proprio dai cartelli. Sottolineare questa prossimità, soprattutto a livello locale, provoca spesso una reazione da parte dei delinquenti». Si va dall'auto bruciata alle minacce telefoniche, passando per bossoli di proiettili recapitati via posta sino al punto del non ritorno, quello dell'esecuzione. E per chiarire di cosa stiamo parlando, lo scorso 3 maggio, pro-

prio mentre si celebrava la Giornata internazionale della libertà di stampa, *Los Zetas*, il cartello della droga che controlla lo stato di Veracruz dopo avere rotto con il cartello del Golfo, abbandonava nell'omonima città - capitale i cadaveri di tre uomini e una donna con evidenti segni di tortura. Esteban Rodríguez, già fotografo del quotidiano *AZ*; Gabriel Hugué, sino all'anno scorso fotoreporter di *Notiver* quando si dimise dopo l'omicidio di una sua collega; Guillermo Luna Varela, reporter video presso l'agenzia *VeracruzNews* e la sua fidanzata Irasema Becerra, ex direttrice vendita del settimanale *El Dictámen*.

Una strage di giornalisti locali che, probabilmente, avevano scattato una foto o visto qualcosa di troppo. Una vera sfida alla politica e ai mass-media in vista del-



le elezioni presidenziali di luglio perché Los Zetas hanno volutamente fatto ritrovare i corpi senza vita dei quattro giornalisti mentre il Parlamento rendeva omaggio con un minuto di silenzio a Regina Martínez, la corrispondente celebre per i suoi reportage antinarcos sul settimanale *Proceso* e strangolata nella sua abitazione di Xalapa pochi giorni prima. «La Martínez si era occupata di diversi candidati esponenti del *Partido Revolucionario Institucional*, il Pri, descrivendo i legami fra la malavita che uccide e la politica che non fa nulla o addirittura li copre», spiega il giornalista Angelo D'Addesio. Se a ciò si aggiunge che, da quando il primo gennaio 2010 si è insediato il nuovo governatore del PRI Javier Duarte de Ochoa a Veracruz sono stati uccisi nove professionisti dell'informazione senza che sia stato trovato al momento nessun colpevole, il panorama è completo. Un quadro disastroso che affonda le

sue radici anche nella mancanza di tutela normativa nei confronti di chi opera nel settore e, da questo punto di vista, è scandaloso che la legge già approvata da Camera e Senato, che aumenta la protezione nei confronti degli operatori umanitari e dei giornalisti (e dei loro familiari) non sia stata ancora pubblicata sul *Diario Oficial*, la Gazzetta Ufficiale messicana, né soprattutto implementata. E se la "macelleria messicana" non accenna a diminuire per chi scrive di *narcos*, al punto che alcuni quotidiani hanno addirittura smesso di fare cronaca per tutelare i propri dipendenti, il piccolo Honduras da quando un golpe ne ha sconvolto la vita politica si è trasformato nel Paese della regione a maggior rischio per i giornalisti tanto che, a detta dell'ex presidente deposto a forza, Manuel Zelaya, «dedicarsi al giornalismo qui si è trasformato in un'attività infernale». Difficile dargli torto. □

Sotto:

In America Latina nei primi mesi del 2012 sono stati uccisi 25 reporter, dieci dei quali in Messico.



A cura di EMANUELA PICCHIERINI - e.picchierini@missioitalia.it

Testo di GIULIO ALBANESE - giulio.albanese@missioitalia.it



BOKO HARAM, I CRISTIANI E LA POLITICA LOCALE

La Nigeria è ancora sotto scacco del fondamentalismo: l'ultimo degli attentati terroristici, che si ripetono ormai con continuità, ha colpito cinque chiese nello Stato settentrionale di Kaduna. Alla drammatica mattanza sono seguiti morti e feriti prima tra i cristiani e poi tra i musulmani. La Santa Sede ha affermato che quanto è accaduto a Kaduna «è orribile e inaccettabile, conseguenza di un disegno assurdo di odio».

L'alto rappresentante della politica estera della UE, Catherine Ashton, dal canto suo, ha condannato «gli attacchi spregevoli contro le chiese in Nigeria» e ha confermato la propria determinazione ad aiutare le autorità nigeriane per portare i responsabili alla giustizia.

Ma proprio perché si tratta del più popoloso Paese dell'Africa Sub-sahariana, segnato dalla difficile coesistenza di oltre 250 etnie, è importante riflettere sulla strategia del terrore messa a punto da questo movimento di matrice jihadista.

La situazione è degenerata notevolmente da quando è stato eletto presidente della Nigeria, nell'aprile dello scorso anno, Goodluck Jonathan, portabandiera del *People's Democratic Party* (Pdp), di religione cristiana e originario del Sud del Paese. Una vittoria, la sua, che non è stata affatto gradita dalle oligarchie settentrionali del Paese, di fede islamica. I Boko Haram quindi stanno facendo di tutto per mettere in difficoltà il presidente "cristiano" il quale sembra essere sempre più impotente nel domare i terroristi. Ma per quanto i Boko Haram siano estremisti pericolosissimi e abbiano come obiettivo dichiarato quello di fondare un nuovo >>





califfato, imponendo la *sharia* a tutta la federazione nigeriana, le ragioni dell'accresciuta attività terroristica vanno rintracciate, almeno in parte, nei rapporti che hanno stretto con politici locali e membri delle forze di sicurezza originari del Nord, interessati alla radicalizzazione del conflitto al fine di rendere la Nigeria ingovernabile, costringendo Jonathan alle dimissioni. Sono questi signori che andrebbero rimossi dal loro incarico e che inspiegabilmente continuano a fare il bello e il cattivo tempo. Inoltre, vi sono prove evidenti che dimostrano l'esistenza di legami tra il movimento estremista ed organizzazioni quali al Qaida nel Maghreb islamico, per non parlare di cospicui aiuti finanziari forniti dal movimento salafita di matrice saudita. Ecco che allora l'accresciuta attività dei Boko Haram va inserita nel contesto dei fragili equilibri politici e sociali della Nigeria, dove peraltro la questione della redistribuzione dei proventi petroliferi non è ancora stata presa in considerazione da alcun governo democraticamente eletto. ■





Tutto il mondo in un

Viaggiare restando a casa propria: è il progetto delle Città Migrande, un'esperienza nuova da vivere in prima persona e aperta a tutti, alla scoperta di luoghi che caratterizzano la vita delle numerose comunità di immigrati presenti in Italia. Guidati da "ciceroni" stranieri si scoprono aspetti e persone sconosciute con cui condividere abitudini e gesti quotidiani. Una iniziativa di turismo solidale che ci aiuta a fare vacanze diverse nel rispetto della ricchezza e la diversità delle mete di viaggio, vicine o lontane che siano.

Roma, in una mattina d'estate. Due grandi statue dorate di Buddha spiccano nella semioscurità del tempio, mentre un gruppo di donne pregano piegando il capo davanti all'altare colmo di frutta e dolci. Due incroci più in là un gruppo di ortodossi venera l'icona bizantina del XVI secolo nella chiesa Santa Maria del Soccorso. Pochi passi bastano ad uscire da un mondo per entrare in un altro: la moschea nella piazzetta dedicata alla omonima chiesa di San Vito. Ma non basta: il viaggio nel tempo prosegue dai resti delle mura romane ai banchi del mercato Esquilino, dove fare la spesa è una immersione negli odori e nei colori di una tavola imbandita con i piatti tipici di tutto il mondo. Adel e Gamel vendono car-

ne *halal*, macellata, cioè, secondo la tradizione islamica, proprio davanti ad un banco di prodotti romeni con ricca esposizione di salumi. «Ma ora andiamo alla farmacia cinese» dice Wael, la guida egiziana, 32 anni, occhi azzurri e un figlio che sta per nascere, anche se non sa «se potrà avere la cittadinanza italiana». Laureato in economia, Wael ora ha un negozio di artigianato giapponese a Roma dove vive da molti anni e l'Esquilino per lui non ha segreti. In questo "ombelico del mondo" ogni stradina intorno a Piazza Vittorio ospita i segni di una multiculturalità che qui ha messo radici da tempo.

Scoprire angoli della città in cui viviamo raccontati da uno straniero che si sente "di casa" quanto noi, è una esperienza da provare.

Basta fare una passeggiata (armati di scarpe comode e macchina fotografica) di un paio d'ore con "Roma Migranda", una iniziativa di Viaggi Solidali che ricalca quelle già in atto a Torino, Milano, Genova, Firenze e Palermo, mentre altre città italiane si stanno organizzando per seguire questa iniziativa che ha suscitato interesse e buona risposta di pubblico. Conosce-

na città

re il mondo restando a casa: una idea vincente dal punto di vista culturale ma anche un'ottima risposta alle difficoltà di conciliare il tempo libero con le ristrettezze economiche imposte dalla crisi. E dal turismo d'élite a quello a "chilometro zero", in molti stanno scoprendo un modo diverso e più ricco, nel senso vero del termine, di conoscere il mondo. Spiega Giordano De Sanctis, impegnato nel progetto "Roma Migranda" di Vivilitalia e nella formazione delle guide straniere: «Queste iniziative permettono di far conoscere realtà sconosciute ai cittadini delle grandi metropoli dove si è concentrato un miscuglio di etnie e di razze, realtà che spesso non conosciamo, malgrado siano spesso dietro l'angolo di casa nostra.



Dalla passeggiata in un quartiere alle mete lontane, il turismo responsabile rispetta persone e territori, le realtà locali non solo in senso ambientale ma anche culturale, riscoprendo i piccoli luoghi che sono accanto a noi ma che non conosciamo». Vivilitalia vuole contribuire alla diffusione del turismo sostenibile, attraverso una serie di contatti per valorizzare il territorio e le persone che li abitano e lavorano. A partire dagli stranieri: «I migranti sono attori - chiave nello sviluppo del turismo responsabile a partire dalla loro capacità di essere ponte tra due territori e due culture» dicono gli operatori di Viaggi Solidali, la cooperativa sociale che ha ideato e tenuto a Torino il primo corso per "accompagnatori di turismo responsabile" con l'obiettivo di presentare ai visitatori le proprie comunità di provenienza nei quartieri più multietnici della città.

I "ciceroni" sono in grado di gestire la passeggiata in italiano e in altre otto lingue e per Torino Migranda seguono un percorso che si allarga intorno a Porta Palazzo, il mercato più grande d'Europa. Una volta alla settimana è possibile attraversare in una mattinata mondi diversi che «soffrono, lavorano e pensano: in una parola, vivono» come leggiamo sul sito di presentazione dell' iniziativa, che promette «tutte le emozioni di un'autentica esperienza di viaggio, pur rimanendo a pochi minuti da casa, nel cuore di Torino». Accompagnati dai *griot*, i narratori africani, di Porta Palazzo, si aprono le porte delle comunità romena, marocchina, cinese,

africane e latinoamericane che hanno negozi con le insegne scritte nelle loro lingue, luoghi di culto, di incontro (come gli *hammam* per le donne arabe), ristoranti etnici. Tutti insieme, nei banchi del mercato multietnico, sembrano una grande orchestra dove si trovano uno accanto all'altro coltivatori cinesi di cavoli, africani che vendono spezie, marocchine con grandi borse ricolme di pane e *mssemen* ancora caldo, macellai romeni che affettano *parizer* e *caçkaval*. Non mancano i pescatori siciliani, "torinesi" di seconda o terza generazione, in seguito alle ondate degli anni Sessanta di operai immigrati dal Sud d'Italia.

Anche a Genova l'immigrazione è di casa, da sempre. Lo si scopre lungo l'itinerario della visita sul cosiddetto "Carruggio Lungo", storica via d'accesso dal porto e dalla città. Botteghe artigianali e negozi di stranieri si alternano a chiese e palazzi storici, tra segni di passato e presente, fino all'ultima tappa del *tour* davanti al monumento a Cristoforo Colombo, uomo di mare aperto e di terre lontane. Sempre sotto la guida di giovani immigrati di nazionalità diverse, anche Firenze svela la sua anima multietnica attraverso una visita di quattro ore nella "zona di confine" che dalla Stazione arriva al centro della città vecchia. Fuori dal circuito "da cartolina", i visitatori hanno la possibilità di incontrare i negozianti che vengono dalla Nigeria, dai Balcani, dall'India, dal Marocco e scoprire un uso degli spazi commerciali intensamente >>

sociale: non solo come luoghi di vendita (di prodotti sconosciuti, dalle spezie ai tessuti), ma anche e soprattutto come punti di ritrovo di gruppi di migranti.

Dalla città al mondo, il passo è breve, se la logica del viaggio non è quella del "mor-di e fuggi". Se invece di cambiare vestiti ci si prepara a cambiare mentalità, per uscire dai binari dei circuiti tradizionali e incontrare realtà diverse in cui si consuma la quotidianità delle persone. «Il turismo responsabile è quello che nonostante la crisi, registra numeri in crescita. In Italia è ancora una tendenza emergente, rispetto ad altri Paesi in cui i numeri sono più consistenti» dice ancora De Sanctis che parla di una rete di operatori che fanno capo alla filiera collegata a referenti esteri di Aitr (Associazione italiana turismo responsabile). Negli ultimi anni gli italiani hanno "consumato viaggi" molto di meno rispetto al passato dato che già dal 2010, secondo l'Istat, le tradizionali vacanze estive si sono polverizzate in una serie di microvacanze, di ponti e week - end lunghi, con perdite significative per gli operatori del settore.

Meno soldi uguale meno vacanze? Forse a vantaggio della qualità del tempo utilizzato? Stefano Landi, già capo del Dipartimento Turismo della Presidenza del Consiglio, presidente di SL&A turismo e territorio, attiva dal 1988, spiega che que-

sto tipo di turismo non è un fenomeno di nicchia, ma un modo diverso e coerente di spendere il tempo libero in base ai valori del Manifesto del Turismo Responsabile: «Dobbiamo porci una questione nuova, quella della responsabilità verso di noi e verso gli altri. Che vuol dire attenzione, consapevolezza, rispetto delle identità e delle diversità, ma anche incontro e condivisione, solidarietà ed etica nei comportamenti». Ovvero: a casa nostra dobbiamo valorizzare le risorse, quelle che rendono l'Italia unica e apprezzata nel mondo e consentono di attirare gli ospiti stranieri. Ma c'è anche la responsabilità, sottolinea Landi, che «si dimostra in casa d'altri, quando siamo turisti, ed ha un segno preciso: comportarci come vorremmo che gli ospiti si comportassero con noi. Rispettare l'ambiente e le culture, le tradizioni e le usanze, essere curiosi nel conoscere i cibi e le forme di espressione dei Paesi in cui andiamo, pagare le cose per il loro valore, portare reddito in misura giusta, apprezzare il lavoro degli altri, trattarlo e remunerarlo secondo le regole e la giustizia sociale. Anche con il nostro turismo, contribuire ad uno sviluppo condiviso e durevole». A dimostrazione della crescita di questa richiesta di un turismo diverso, c'è il numero di soci (*tour operator* di settore) dell'Aitr, passati da 11 a 100 in meno di 15 anni, se-

gno dell'aumento della domanda di mercato.

Gli fa eco il torinese Enrico Marletto, responsabile del *network* "Città Migranti": «Da dieci anni ci occupiamo di turisti che hanno voglia di viaggiare col "cuore in valigia" ma anche di divertirsi lavorando per le popolazioni che incontrano durante le loro vacanze, perché di vacanze si tratta. I nostri viaggi solidali non hanno un *target* particolare, ovviamente facendo riferimento a varie destinazioni con tipologie diverse (non è la stessa cosa andare nel deserto o alle Maldive). Oltre 5mila viaggiatori fanno ogni anno questo tipo di viaggi con la nostra cooperativa: li portiamo in giro per il mondo ma anche a conoscere i quartieri della nostra città. Dal punto di vista della promozione ci affidiamo a internet e al passaparola, perché la gente torna a casa contenta: ha fatto una vacanza più ricca di quella che poteva fare con il turismo classico». Alcune tendenze sono però sempre più evidenti, come ad esempio l'interesse per l'ambiente e per le tradizioni locali che si è focalizzato sull'incremento di strutture ricettive rurali, come B&B, agriturismi, fattorie. Prosegue Marletto: «L'attenzione per le tematiche relative alla sostenibilità si manifesta in uno stile di vita, in un approccio sostenibile al consumo del prodotto turistico. Il viaggiatore, che il gruppo di ricerca sul turismo responsabile dell'Università di Trento ha chiamato delle "4L (*landscape, learning, leisure, limit*)", predilige nuclei turistici di piccole dimensioni; rispetta gli usi e costumi locali, anche a discapito del comfort. È sensibile alle ricadute dell'attività turistica, consapevole e rispettoso dei limiti alla fruizione delle risorse. Questo tipo di persone cerca un'offerta adeguata anche sul mercato internazionale». Sempre tenendo conto delle parole di Chris Thompson, *Head of Responsible Tourism* per la Federazione dei *Tour Operator* in Gran Bretagna: «*Tourists don't want to feel guilty. They want to feel responsible but not guilty*». I turisti vogliono sentirsi responsabili, non colpevoli. □





← Beogradi
Beograd

Prishtinë →
Pristina

Kosovo, linea di faglia tra Oriente e Occidente

CON LE LORO STORICHE DIVISIONI, I BALCANI RESTANO UNO DEI MAGGIORI MOTIVI DI RISCHIO PER L'INSTABILITÀ MONDIALE. IL RUOLO DI CERNIERA TRA EUROPA CONTINENTALE, RUSSIA E ASIA LI RENDE AREA STRATEGICA PER GLI ASSETTI PLANETARI. AL DI LÀ DELLA TRAGEDIA DEL *DEFAULT* FINANZIARIO GRECO, CI SONO INFINE GAS E PETROLIO AD ESSERE I POTENZIALI DETONATORI DI UNA POSSIBILE ESPLOSIONE. FONTI DI ENERGIA RUSSE, GASDOTTI ED OLEODOTTI E TERRE DA ATTRAVERSARE SONO ELEMENTI VITALI PER L'EUROPA E PER IL CREMLINO. E GLI USA, OVIAMENTE, NON STANNO A GUARDARE.

di **Roberto Bàrbera**

popoliemissione@missioitalia.it



Quella terra aspra e bellissima, selvaggia ed elegante, coltissima e bellicosa che sta tra il misterioso Egeo ellenico, l'Adriatico veneziano, il Mar Nero (prima *pontos áxeinos*, cioè "mare inospitale" e poi *pontos éuxeinos*, ossia "mare ospitale", per gli antichi greci) e lo Ionio di Ulisse, si chiama Penisola balcanica ma, per i più esperti in storia e geopolitica, sono da sempre e semplicemente i pirotecnici Balcani.

A differenza di molti altri luoghi del pianeta questo territorio comprende mondi diversissimi tra loro: la ex Jugoslavia, oggi divisa in Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Serbia, Montenegro e Macedonia (ai tempi di Tito era nazione separata all'interno della Federazione), l'Albania, il Kosovo, la Grecia, la Romania, la parte di Turchia europea e la Bulgaria.

Anche al lettore meno esperto in *foreign affairs*, i soci del "club balcanico" fanno venire in mente una lunga

epopea di guerre, dispute e conflitti. Ed anche innumerevoli immagini di intrighi e spionaggio.

Storia di una regione inquieta

Alcuni ricorderanno i tempi lontani dell'Impero romano d'Oriente, le invasioni degli avari, degli slavi o la potenza degli antichi bulgari, che nell'813 d.C. arrivarono ad assediare la scintillante Costantinopoli. Per non parlare del lungo dominio ottomano, che cominciò nel XV secolo e portò i turchi a tentare persino la conquista di Vienna nel 1683.

Con il lento indebolirsi della potenza saracena, i Balcani divennero territorio di interesse per Austria, Russia, Repubblica veneziana e persino Gran Bretagna.

Nel 1832 l'ingerenza europea in un'area da lustri e lustri sotto il controllo dei musulmani di Costantinopoli si fece famelica. Si favorì l'indipendenza della Grecia,

A FIANCO:
Tomislav Nikolic, Presidente
della Serbia da maggio scorso.

ortodossa ma 'occidentale', e la rottura del dominio assoluto dei turchi, che dovettero concedere alla Russia di attraversare lo stretto dei Dardanelli e navigare liberamente nel Bosforo.

E fu proprio la crescita della presenza di Mosca nello scenario balcanico a scatenare la guerra di Crimea (1853-1856). Inghilterra, Francia, Regno sabaudo e Impero turco si allearono per combattere lo zar. Poi, col congresso di Berlino, il 13 luglio 1878, gli europei ridefinirono i domini sui territori turchi in Europa e imposero definitivamente la loro egemonia. L'Austria ottenne il protettorato su Bosnia-Erzegovina, l'Inghilterra si impossessò di Cipro e venne riconosciuta l'indipendenza di Serbia, Montenegro e Romania.

Ma gli assetti decisi dalle potenze "coloniali" non soddisfacevano completamente gli interessi dei popoli residenti e nel 1912 fu proclamata l'indipendenza dell'Albania.

Tuttavia, solo due anni dopo, il 21 febbraio 1914, si arrivò alla nascita del Principato di Albania. Come sempre la decisione non fu presa a Durrës (Durazzo), allora il cuore del Paese delle Aquile, ma nelle segrete stanze delle cancellerie del Vecchio Continente, che designarono Guglielmo di Wied, nipote della Regina Elisabetta di Romania, come sovrano del nuovo Stato.

Il Principe si presentò ai nuovi sudditi scortato non da albanesi, ma da una gendarmeria comandata da ufficiali olandesi.

Conflitti egemonici

Sempre in quegli anni esplosero la prima guerra balcanica (1912) e la seconda (1913). All'origine dei com-

battimenti sempre problemi di egemonia politica, di scontro con la Turchia, di spartizione di territori. Serbia e Bulgaria e poi Grecia attaccarono l'Impero turco, fin quando, nella seconda guerra balcanica, Sofia cambiò repentinamente fronte e decise, però senza successo, di sbaragliare gli ex alleati per espandersi.

Ancora si respirava nell'aria l'odore acre della cordite, che il 28 giugno 1914, a Sarajevo, Gavrilo Princip (membro dell'organizzazione politico-rivoluzionaria Giovane Bosnia) uccise in un attentato Francesco Ferdinando Carlo Luigi Giuseppe d'Austria-Este, arciduca della dinastia degli Asburgo ed erede al trono austro-ungarico. Dagli aspri territori della Bosnia ebbe così inizio la terribile Prima guerra mondiale.

Nel 1918 e con la sconfitta dell'Austria imperiale, le potenze vincitrici ridisegnarono ancora una volta la geografia dei Balcani. Nacque la Jugoslavia, nuovo Stato comprendente Serbia, Croazia, Slovenia, Bosnia, Erzegovina, Dalmazia, Carniola, Macedonia, Kosovo e Montenegro. Una creatura artificiale, che sarebbe poi esplosa nel 1991. Nel 1941 le truppe fasciste e naziste invasero la penisola e la resistenza popolare in Grecia, Jugoslavia ed Albania contro gli occupanti fu durissima. I soldati aggressori, insieme a forze locali collaborazioniste, si resero responsabili di numerosi episodi criminali, segnando un confine di diffidenza silenzioso e profondo che solo da pochi anni ha cominciato lentamente a diradarsi.

Dopo la fine del conflitto, le forze della Resistenza, presero il potere in Jugoslavia, Albania, Romania e Bulgaria. La Grecia invece fu travolta da una sanguinosa guerra civile che vide i partigiani con la stella rossa combattere contro le forze monarchiche appoggiate da Stati Uniti e Gran Bretagna. I combattimenti finirono solo nel 1949 con la sconfitta della sinistra. Ma per i tormentati Balcani non cessarono le occasioni di contrasti interni ed internazionali. La Grecia e la Turchia in più occasioni si sono avvicinate alla guerra per rivendicazioni su Cipro, ma soprattutto per la delimitazione della piattaforma continentale del Mar Egeo.

Nel 1973, infatti, fu scoperto il petrolio nel mare circostante l'isola greca di Thassos (circa 15mila barili al giorno, provenienti da due piattaforme di nome Prinos I e Prinos II). Ankara, allora, decise di avviare proprie ricerche, investendo anche aree dell'Egeo che Atene considerava di propria influenza. La tensione crebbe tanto da portare all'invasione turca di Cipro nell'estate >>



del 1974 e alla divisione in due dell'isola. Da allora, nonostante gli interventi dell'Onu e numerosi accordi, non si può affermare che la situazione sia del tutto risolta.

Geografia in movimento

Con la caduta dell'Est comunista, poi, lo scenario si è ulteriormente complicato. La Jugoslavia si è dissolta dopo una guerra civile devastante. Il Kosovo, regione storicamente legata alla Serbia, si è trovato prima al centro di un tentativo di Belgrado di ridimensionamento del peso sociale della parte di popolazione di origine albanese e, dopo un intervento militare internazionale sostenuto dalla Nato e poi dall'Onu per fermare "il genocidio", è oggi alle prese con una pulizia etnica "al contrario", della quale sono i serbi ad essere le vittime. Pristina, con l'appoggio delle potenze occidentali, ha proclamato la propria indipendenza, di fatto aprendo un nuovo capitolo di divisione nel mondo. Il nuovo Stato, infatti, è stato riconosciuto solo da 90 dei 193

Paesi dell'Organizzazione delle Nazioni Unite ed ha riprodotto una nuova linea di frattura tra Oriente ed Occidente. Il governo "albanese - kosovaro" ha l'appoggio dell'Unione Europea, degli Stati Uniti, di Francia e Inghilterra, mentre è visto con enorme preoccupazione da Mosca e Pechino.

Per i Paesi della ex Jugoslavia le spinte identitarie esplose con la guerra sono micce a lenta combustione. Se Serbia e Croazia sono preda di populismi nazionalisti, quasi surreale è la situazione della Bosnia ed Erzegovina.

Il Paese è diviso in due entità: la Federazione di Bosnia-Erzegovina (croato-bosniaca) e Republika Srpska (serba). Ognuna delle due "parti" ha un suo governo, organi legislativi autonomi, proprie forze armate e di polizia e addirittura dogane e sistemi fiscali separati. A livello geografico lo Stato è a macchia di leopardo. Il territorio nazionale, infatti, è suddiviso tra le due Entità in maniera tale che numerose sono le enclave ed exclave, tanto che attraversando la zona si passa continuamente dalla

A FIANCO:

Veduta della città di Lubiana, capitale della Slovenia. Il Paese è entrato nell'Unione Europea nel 2004.

SOTTO:

Nenad Stojanovic, nato a Sarajevo, dal 1992 vive in Svizzera. Ricercatore e professore universitario, dal 2007 è deputato al Gran Consiglio del Canton Ticino.



Federazione alla Republika Srpska e viceversa, senza che vi sia continuità tra i territori di competenza di ciascun "governo".

La Slovenia è invece entrata nell'Unione Europea e si sente lontana dal proprio passato jugoslavo e balcanico, anche se paradossalmente, mentre i suoi abitanti si sentono "europei" a tutti gli effetti, forse la maggioranza dei cittadini del Vecchio Continente neppure sa dove esattamente si trovi Lubiana.

L'analisi politica

Nenad Stojanovic è nato a Sarajevo nel 1976 e dal 1992 vive in Svizzera. È ricercatore presso il Centro studi sulla democrazia di Aarau e insegna scienze politiche alle università di Zurigo, Losanna e Ginevra. Dal 2007 è deputato al Gran Consiglio (parlamento cantonale) del Cantone Ticino. Nel 2011 il governo svizzero lo ha nominato membro della Commissione federale contro il razzismo per il periodo 2012-2015.

Per comprendere il presente lo abbiamo incontrato e gli abbiamo rivolto alcune domande.

Professore quali motivi individua come prevalenti nella dissoluzione della ex Jugoslavia?

«In estrema sintesi individuo i seguenti tre motivi. Primo, il prevalere di *leader* politici, quasi tutti ex comunisti, che hanno utilizzato l'arma del nazionalismo etnico per ottenere e mantenere potere politico con tutti i vantaggi economici che esso comporta. È mancata insomma la figura di un "Nelson Mandela" jugoslavo che avesse come obiettivi primari pace e democrazia. L'unico *leader* di quel periodo che merita il nostro rispetto è l'allora presidente della Macedonia, Kiro Gligorov, scomparso di recente. Secondo, la situazione di insicurezza nella quale i cittadini normali, non necessariamente nazionalisti, si sono trovati in seguito a questo moltiplicarsi di nazionalismi vari. E purtroppo, ce lo insegna la storia, quando una persona teme per la propria vita, per la propria famiglia, per la propria casa, è capace di reagire in modo irrazionale e di entrare nella logica suicida del tipo "se io non attacco per primo il mio vicino, sarà lui ad attaccare me". Una volta

che scattano queste reazioni è difficile evitare il conflitto. Terzo, l'incapacità pressoché totale della comunità internazionale, e dell'Europa *in primis*, di prevedere quanto era facilmente prevedibile e di agire tempestivamente per impedire l'implosione della Federazione jugoslava che andava senz'altro riformata ma non dissolta. D'altronde, la stessa comunità internazionale se ne è resa conto e ora, per fortuna, sta facendo di tutto per tenere insieme Paesi multietnici come Bosnia, Kosovo e Macedonia. Ma allora tanto valeva tenere insieme la vecchia Jugoslavia, o no?»

Perché pensa che l'equilibrio precario dei Balcani possa produrre ricadute per l'Europa continentale? E come mai il problema è così poco analizzato dalle cancellerie dei Paesi dell'Unione?

«Nella UE manca una visione comune per quanto riguarda il futuro dei Balcani. Per pacificare quella regione occorre accelerare massicciamente l'adesione all'UE di tutti i Paesi che la compongono, offrendo ai cittadini sicurezza e progresso economico. Ma così non è stato. >>

Solo la Slovenia ha potuto aderire all'Unione e fra poco anche la Croazia. E gli altri?»

Quanto ritiene siano importanti le componenti religiose ed etniche negli Stati che hanno sostituito la ex Jugoslavia e per il Kosovo?

«Nel mese di aprile scorso ho visto su un portale di news bosniaco un articolo sulla Pasqua ortodossa e una foto che ritraeva il presidente della Repubblica Srpska, una delle due entità della Bosnia ed Erzegovina, assieme a un qualche alto esponente della Chiesa ortodossa. Mi sono detto che una foto del genere sarebbe impensabile nell'Europa occidentale dove il principio di separazione fra Stato e Chiesa è fondamentale. Nei Balcani, invece, i vari leader etno - nazionalisti strumentalizzano la religione per mantenersi al potere. Ma bisogna dire che anche tanti leader religiosi sono spesso assai felici di farsi strumentalizzare in questo modo».

Petrolio e Romania

Se nei Paesi ex jugoslavi, quindi, la situazione è ancora molto incerta, Romania e Bulgaria sono attraversate da frizioni sempre per motivi territoriali, collegabili a supposti giacimenti petroliferi, e che riguardano un'area di 17 chilometri quadrati di fondale del Mar Nero. Di recente il Ministro degli esteri romeno, Andrei Marga, ha detto che «non ci sono dispute o problemi che possano in qualsiasi modo dividere i due Paesi. Al contrario esiste una solida cooperazione» ma è legittimo mantenere dubbi sulla sincerità di queste rassicurazioni.

A FIANCO:

Una mensa autogestita per le strade di Atene in Grecia, dove la gravissima crisi economica ha costretto la popolazione a reinventare la propria esistenza.





Crocevia di culture

Lo scrittore e poeta albanese Ismail Kadare, in una recente intervista, ha detto: «Nei Balcani contratti di oggi, dopo l'auto - secessione della Slovenia e della Croazia e forse anche della Romania, sembrano rimanere - o forse lo sono veramente - solo tre popoli irrinunciabili: greci, albanesi, slavi. Non sono soltanto tre popoli nei propri territori, bensì sono tre civiltà, tre culture con tre lingue diverse (addirittura con tre alfabeti diversi: latino, greco e cirillico). I Balcani non si possono immaginare senza uno di questi tre componenti. Radicatisi nella regione da secoli, l'esistenza dell'uno non può prescindere da quella dell'altro. In caso di conflitti o meno, si è obbligati a trovare un accordo, con o senza la buona volontà».

Il letterato, parlando di "auto - secessione", si riferiva all'entrata dei tre Paesi nell'UE e ad una presunta scelta di campo di Lubiana, Zagabria e Bucarest.

Il suo ragionamento, però, apre il vero problema che in

SOPRA:

Il muro che a Pristina riporta i nomi di coloro che sono morti durante il conflitto che ha insanguinato i Balcani.

questo momento riguarda tutti i Paesi della Penisola. Eludendo la gravità del fenomeno della corruzione e del crimine organizzato, che sono largamente diffusi e rendono complesso lo sviluppo, la crisi finanziaria mondiale ha colpito forse a morte uno dei protagonisti della politica balcanica: la Grecia, ma anche tutti gli altri stanno subendo contraccolpi durissimi.

La *debacle* di Atene ha a sua volta rigenerato il fenomeno della diffidenza verso le cancellerie europee. Se la speranza di ottenere soldi ed aiuti da Bruxelles permetteva di moderare la complessità di relazioni con le capitali dell'Europa continentale, l'affamare il popolo ellenico dopo le poco ragionate cure "anti crisi" imposte >>



dall'Unione, dal Fondo Monetario, ma soprattutto da Merkel e Sarkozy, hanno smantellato la fiducia dei popoli balcanici verso l'Europa.

Crisi dell'euro e malesseri striscianti

Alle ultime elezioni serbe dello scorso maggio, secondo alcuni a sorpresa, l'ex presidente "europeista" Boris Tadic è stato sconfitto dal conservatore di destra Tomislav Nikolic. Sebbene tutti e due siano favorevoli all'entrata di Belgrado nell'UE il nuovo eletto deve probabilmente la sua vittoria proprio all'atteggiamento dell'Europa, che non solo continua a sostenere la comunità albanese nel Kosovo e quindi a giustificare la discriminazione dei serbi, ma soprattutto dopo la catastrofe greca e la crisi dell'euro non appare più come un affidabile *partner* per sostenere lo sviluppo. Eguali paure nei confronti dell'Unione si respirano in Montenegro, dove tra i cittadini serpeggia un forte malessere causato dalla corruzione e dal timore del crollo della svalutazione della moneta unica, che il governo di Podgorica ha assunto come valuta nazionale pur non facendo ancora parte dell'UE.

Anche in Moldavia la situazione è complicatissima. La maggioranza relativa è del Partito dei comunisti della Repubblica di Moldavia (Pcrm), ma le forze di opposizione,

Partito liberale democratico di Moldavia, Partito liberale, Partito democratico della Moldavia e Moldavia Nostra, sebbene di orientamenti molto differenti tra loro, hanno formato una coalizione "filo occidentale" per escludere il Pcrm. In nome della "integrazione con l'Europa" il *rassemblement* ha diviso il Paese in due blocchi contrapposti. Anche qui, con la crisi dell'euro, il futuro appare molto incerto.

Insomma, con le loro storiche divisioni, i Balcani restano uno dei maggiori motivi di rischio per l'instabilità mondiale. Il ruolo di cerniera tra Europa continentale, Russia e Asia li rende area strategica per gli assetti planetari. E non a caso Washington ha costruito in Kosovo «la più vasta e costosa base militare dai tempi del Vietnam», un superforte che conta oltre seimila militari.

Su tutto e come al solito, al di là della tragedia del *default* finanziario greco, ci sono infine gas e petrolio ad essere i potenziali detonatori di una possibile esplosione. Le fonti di energia russe, gasdotti ed oleodotti e terre da attraversare sono elementi vitali per l'Europa e per il Cremlino. E gli Usa, ovviamente, non stanno a guardare.

I Balcani, insomma, pur così poco raccontati, sono uno dei luoghi nei quali si decideranno i destini del mondo. □

ELOGIO DEL DONO

FRATERNITÀ, DONO, GRATUITÀ, CAPITALE SOCIALE, COOPERAZIONE SONO UN BENE DI PER SÉ, CHE RISOLVE LA QUESTIONE DELLA FELICITÀ E DEL SENSO DELLA VITA MA RAPPRESENTANO ANCHE LA RADICE DELLA FERTILITÀ ECONOMICA. RISCOPRIAMOLI.

di **LEONARDO BECCHETTI***
popoliemissione@missioitalia.it

L'umanità si trova oggi di fronte a quattro crisi - economica, ambientale, finanziaria, di felicità o senso della vita - collegate l'una con l'altra. Tutto nasce dal "peccato originale" di un benessere ineguale conseguito solo nei Paesi occidentali a fronte di vastissime sacche di miseria nei Paesi del Sud del mondo. La globalizzazione fa saltare questa contraddizione rendendo i lontani prossimi ed impedendoci di risolvere i nostri problemi senza di loro. I divari di benessere diventano infatti divari di costo del lavoro e rendono oggi (a parità di qualifica) i nostri lavoratori poco competitivi spingendo le imprese a delocalizzare alla ricerca di maggiori convenienze. Il costo del lavoro orario lordo in Italia nel settore manifatturiero è 30 volte più alto di quello del settore formale in India e Cina e fino a 60 volte più alto di quello informale negli stessi Paesi. Per restare più vicini, il tenore di vita in Romania è circa la metà del nostro mentre in Albania siamo al 35%. Gli ultimi diventano pertanto un esercito di riserva di manodopera a basso costo che rende via via sempre più difficile il mantenimento delle tutele in Europa. I Paesi occidentali cercano ovviamente di conquistare con le loro esportazioni i nuovi mercati esteri, di puntare sui fattori competitivi non delocalizzabili, cercando di legare i prodotti al territorio. Ma tutto questo non sempre basta. Se aspettiamo che sia rimesso in ordine dalla "mano invisibile" dovremo aspettare decenni, forse secoli. Le forze del libe-



ro mercato sono troppo lente e spesso dolorose per affidare meccanicamente ad esse il nostro destino.

La crisi finanziaria è figlia di questo grande movimento di fondo delle economie reali. Con la globalizzazione e con il tentativo di competere con i Paesi emergenti riducendo il costo del lavoro, il potere d'acquisto dei ceti medio-bassi ha perso via via terreno e le diseguaglianze sono aumentate. Ma poiché l'economia per funzionare ha bisogno dei consumi di massa si è gradualmente affermato l'imperativo impossibile che esige di «consumare di più guadagnando di meno». L'unico modo per soddisfare quest'esigenza era quello di creare debito ed è quello che è successo.

Come se tutto questo non bastasse, con le crisi economica e finanziaria si intrecciano quelle ambientale e di senso. Sul fronte ambientale siamo chiamati ad assicurare il benessere di una popolazione crescente in presenza di risorse naturali finite mantenendo un delicato equilibrio climatico. Sul fronte della felicità, paghiamo il fatto che per molto tempo gli economisti hanno pensato che più crescita avrebbe implicato automaticamente maggiore felicità mentre i divari tra Pil e soddisfazione di vita sono oggi la spia che ci segnala che è necessario aprire il campo ad una visione più ampia.

La complessità della fase che stiamo vivendo rende sempre più attuale l'approfondimento del rapporto tra economia e valori. Fraternalità, dono, gratuità, capitale sociale, cooperazione, norme morali e sociali sono sempre più al centro dello studio e delle riflessioni di studiosi laici e credenti. Sono un bene per sé che risolve la questione della felicità e del senso della vita ma sono anche la radice della fertilità economica essendo la chiave per risolvere i tanti dilemmi sociali che bloccano cooperazione e superaddittività nei rapporti interpersonali. Sono profondamente ecologici e rappresentano un antidoto naturale a quel cortocircuito di avidità che ha fatto precipitare il mondo nella crisi finanziaria.

Solo andando più lentamente e approfondendo la qualità e le risorse nascoste nei valori e nelle relazioni, potremo vincere la sfida. □

* Professore Ordinario di Economia Politica presso la Facoltà di Economia dell'Università di Roma "Tor Vergata".

Nella foto:

La cattedrale di Ciudad de Guatemala, una città varie volte rasa al suolo e ricostruita per via dei numerosi terremoti succedutisi negli ultimi secoli.



Padre Vitale Traina, da 43 anni *fidei donum* in Centroamerica, vive in una delle periferie più pericolose del Guatemala. In questa intervista racconta storie di minacce, solidarietà, confessioni e rinascite.

Padre Vidal, un prete che non si arrende

di **MICHELE ZANZUCCHI**
mzanzucchi@libero.it

Apre la porta metallica della sua stanza nel Seminario maggiore del Guatemala, nel nord della capitale, con movimenti lenti e calibrati. Appare un uomo sorridente, dai grandi incisivi, basette e sopracciglia folte, capelli appena un po' scarmigliati. Si dice che qui abbia formato circa 300 preti guatemaltechi, come direttore spirituale. «Avanti, venite avanti», dice gentilissimo, accompagnando il gesto con un «eh eh eh» che in un altro personaggio potrebbe apparire denigratorio o ironicamente benevolente. Un'espressione che mi accompagnerà nei nostri colloqui, e che forse capirò meglio solo alla fine delle nostre conversazioni.

Padre Vidal in realtà si chiama Vitale Traina, è torinese, dal 1969 *fidei donum* in Guatemala, cioè donato dalla diocesi della Sindone all'allora Chiesa guatemalteca che abbisognava di pastori: «Il presidente-dittatore Justo Rufino Barrios nel 1879 aveva cacciato dal Paese preti e religiosi – spiega padre Vidal – e solo da qualche anno cominciavano a rientrare francescani, domenicani e sacerdoti diocesani. Ma erano solo 120, pochi per una nazione cattolicissima e ricca di migliaia di parrocchie». Così fu assegnato a una zona remota, Chouto, dove aveva



ricevuto in eredità una decina di parrocchie, ognuna con 30mila fedeli almeno. Aveva 33 anni, era pieno di vita e di voglia di evangelizzare: «A Torino eravamo mille preti, 800 religiosi e 6mila religiose. Forse c'era più bisogno altrove. Sono passati 43 anni come fossero cinque, un baleno!».

Il fatto di ritrovarsi in pochi preti non era così negativo: «Emergeva, infatti, una nuova figura di cristiano: il laico impegnato nella vita parrocchiale e sociale, una persona che assumeva delle responsabilità».

Nella foto:

Padre Vitale - pader Vidal per i guatemaltechi - nel cantiere della sua parrocchia di Villa Hermosa.

L'analisi storica di padre Vidal m'affascina. Parla lentamente, cerca di trovare le parole giuste per non offendere nessuno. Spiega così il presente: «La situazione sociale e politica è molto complessa, perché come in tutta l'America Latina, o quasi, stiamo ancora vivendo il passaggio dalla dittatura alla democrazia. Stiamo imparando i rudimenti della demo- >>

AAA CERCASI CASA

Degli oltre 470 milioni di esseri umani che abitano nelle città dell'America Latina e dei Caraibi, più di 155 milioni sono



di Paolo Manzo

costretti a farlo in abitazioni inadeguate, costruite con materiali precari, tetti pericolanti, senza acqua potabile, fognature o prive di servizi di base. In sostanza una famiglia latinoamericana su tre non ha accesso a quella che si definisce una "casa degna" ed il problema - se non saranno presi provvedimenti strutturali - è destinato ad aggravarsi di qui al 2050 quando, secondo le statistiche delle Nazioni Unite, la popolazione urbana della regione salirà a 680 milioni. A rivelarlo è lo studio intitolato "Uno spazio per lo sviluppo: i mercati delle abitazioni in America Latina e Caraibi" della Banca Interamericana dello Sviluppo (Bid), che ha analizzato il problema della precarietà immobiliare nelle città pubblicando un interessante volume consultabile sul sito internet www.iadb.org. Certo alcuni governi, anche grazie al boom economico regionale in controtendenza con quanto sta accadendo in Europa, hanno lanciato ambiziosi piani di case popolari - basti pensare al programma brasiliano *Minha casa minha vida* che prevede la costruzione entro il 2014 di oltre un milione di nuove abitazioni - ma i dati del Bid ci dicono che non sono ancora riusciti a risolvere il deficit immobiliare. Il Paese in cui la situazione è più critica è il Nicaragua, dove il 58% delle case è inadeguato, seguito dal Perù e Guatemala, al 46%, e da Honduras ed El Salvador, al 41%. Come si vede in Centro America la situazione della casa è realmente drammatica ma non mancano casi particolarmente gravi in Brasile e Messico. Penalizzate soprattutto le grandi città e, per riuscire a risolvere il problema, secondo lo studio del Bid dovrebbe essere investito nei prossimi anni il 7,8% del Pil regionale. Un'enormità pari a circa 300 miliardi di euro.

AMERICA LATINA



OSSERVATORIO



crizia. Abbiamo vissuto un periodo rivoluzionario, in particolare in Guatemala, ma anche altrove, in cui il marxismo ha fatto breccia tra popolazioni intellettualmente non preparate, tra popoli in fondo pacifici, i cui giovani sono stati inviati ad addestrarsi a Cuba, in Ungheria o in Polonia, mentre nell'esercito venivano arruolati a forza altri indigeni. Si sono trovati così a lottare indigeni contro indigeni, presi in mezzo tra una dittatura sostenuta dagli Usa e una rivoluzione sostenuta dall'Urss».

Centinaia di paesi rasi al suolo, abitanti compresi, 100mila morti ufficiali (ma probabilmente oltre il doppio), distruzione di centinaia di scuole e di ospedali negli altipiani guatemaltechi. Chiedo a padre Vidal se si possa parlare di genocidio contro gli indigeni di discendenza maya: «Sì, si può dire senza tema di smentita. I dittatori erano ignoranti, mentre i capi della guerriglia erano fuori dal Paese: e qui c'era carne da macello che veniva catturata e giustiziata senza nessun processo, sistematicamente. Se delle donne di campagna avevano cucinato del *caldo de gallina* ai rivoluzionari che transitavano per il loro paesello, il giorno seguente l'esercito le assassinava accusandole di collaborazionismo, quando non avevano

Sopra:

Antigua Guatemala, antica capitale dello Stato centroamericano, vive all'ombra di tre vulcani. La città è il massimo esempio di stile *colonial* della regione.

Sotto:

La sicurezza è uno dei grandi problemi delle periferie di Ciudad de Guatemala. Rapimenti ed assassinii sono all'ordine del giorno.



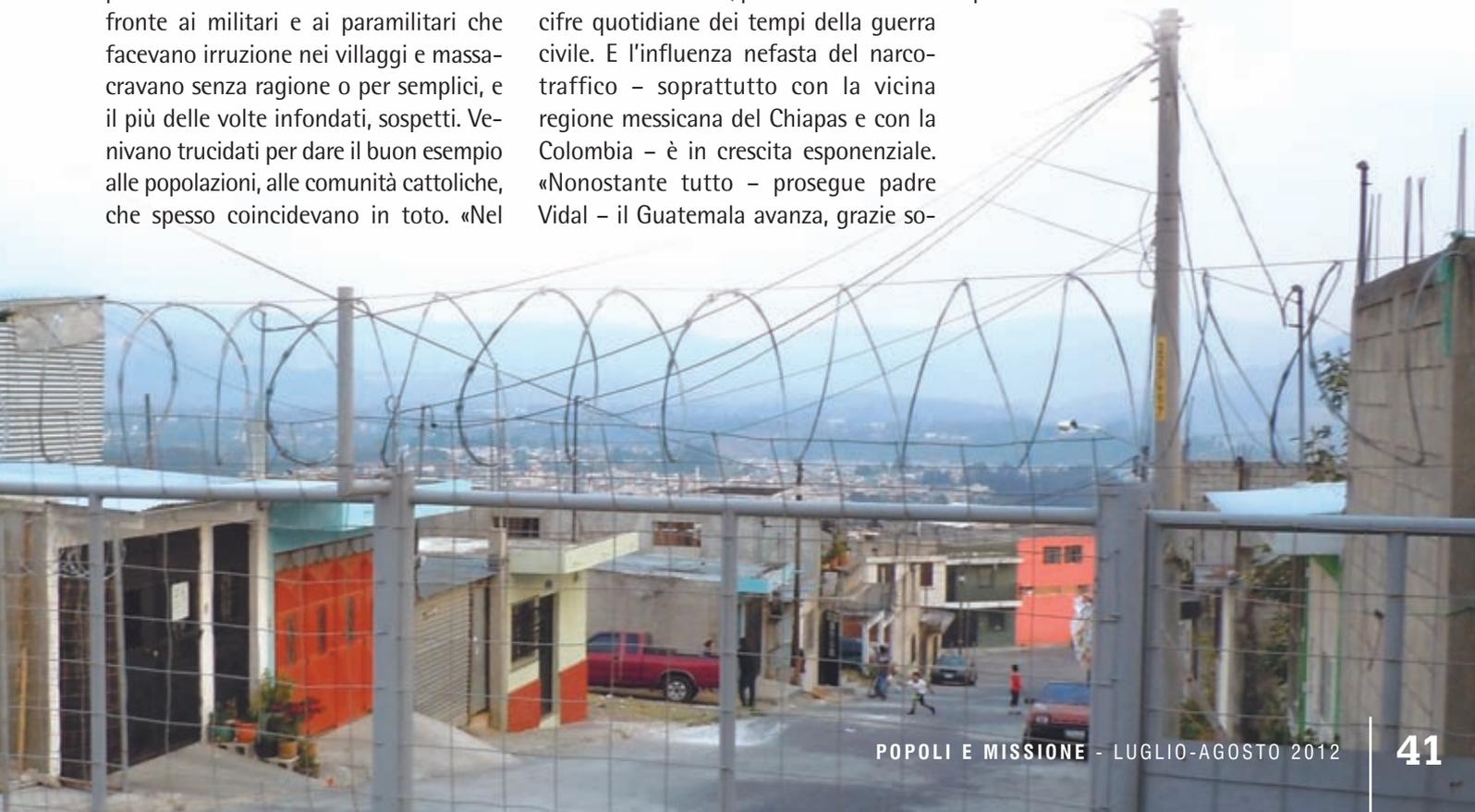
fatto che soccorrere dei giovani che avevano bisogno, senza nessunissima vena ideologica. Ho saputo di tanti e tanti villaggi rasi al suolo in questo modo: venivano passati per le armi tutti gli uomini, i cui cadaveri venivano ammucchiati nella piazza di terra del villaggio. Le donne, con in braccio o alla mano i loro figli, dovevano girare attorno al mucchio dei cadaveri dei loro mariti e figli maschi per un giorno intero, senza sosta, fino a crollare sfinite. Allora intervenivano i *caterpillar* che spinavano tutto: capanne, case, uomini morti e donne vive».

In Vaticano è in corso uno studio per capire se si può canonizzare come martiri gli 800 catechisti e le decine di preti, religiosi e religiose uccisi per la loro fede. La Chiesa cattolica, infatti, era stata bollata come rivoluzionaria dai dittatori, in particolare da Rios Montt, che era evangelico, semplicemente perché mirava a cambiare il mondo, a renderlo più giusto e vivibile. Questi catechisti – le cui storie sono riunite nel commovente libro *Testigos fieles del Evangelio* (Testimoni fedeli del Vangelo) – non avevano paura di testimoniare la loro fede di fronte ai militari e ai paramilitari che facevano irruzione nei villaggi e massacravano senza ragione o per semplici, e il più delle volte infondati, sospetti. Venivano trucidati per dare il buon esempio alle popolazioni, alle comunità cattoliche, che spesso coincidevano in toto. «Nel

1996 fu assassinato monsignor Juan Gerardi – riprende padre Vidal – col quale avevo collaborato per due anni, promotore di una ricerca accurata, che aveva coinvolto 600 ricercatori e che era stata pubblicata col titolo *Guatemala Nunga Mas*. Vi si raccontavano i soprusi, le ruberie, gli assassini, il genocidio degli indigeni da parte della dittatura. Anche il governo aveva avviato una ricerca simile, Ceh, tuttavia meno rigorosa, ma con gli stessi risultati. Guarda caso, tre giorni dopo la presentazione della ricerca, il mio amico vescovo è stato assassinato». Il cambiamento, terminato nel 1995 con l'elezione di Álvaro Arzú Irigoyen a capo del governo, è iniziato già all'inizio degli anni Novanta, ma trova enormi difficoltà nella impensabile corruzione che attraversa la classe politica, interessata in massima parte all'arricchimento personale, e solo in seconda battuta al bene comune della popolazione. Le infrastrutture messe in opera sono pochissime, e così lo sviluppo di nuove fonti di lavoro. Anche la magistratura lascia a desiderare, visto che il 90% dei delitti rimangono impuniti. Ogni giorno in Guatemala vi sono una ventina di assassinii, più o meno le stesse cifre quotidiane dei tempi della guerra civile. E l'influenza nefasta del narcotraffico – soprattutto con la vicina regione messicana del Chiapas e con la Colombia – è in crescita esponenziale. «Nonostante tutto – prosegue padre Vidal – il Guatemala avanza, grazie so-

prattutto a due fattori: l'istruzione, che fa progressi grazie alla Chiesa cattolica, e la presenza costante degli Usa e delle sue multinazionali che, nonostante i danni e gli sfruttamenti, hanno fatto alzare i salari. Non bisogna guardar male la presenza di tre milioni di guatemaltechi (su 15 milioni totali) nel Paese a stelle e strisce: le loro rimesse sostengono le famiglie, portano auto e altri mezzi di comunicazione, aggiungono un po' di speranza nel futuro ad un presente cupo. Certo, il consumismo avanza, il relativismo pure, ma comunque si va avanti».

Uno dei massimi problemi del Paese è l'urbanizzazione, sostanzialmente indirizzata verso Ciudad de Guatemala, che in 20 anni è quintuplicata, raggiungendo oggi i quattro milioni di abitanti, sei con l'*hinterland*. «La Chiesa cattolica dovrebbe aprire 100 parrocchie nelle nuove periferie, dove arrivano contadini con le loro famiglie, gente che avrebbe una fede profonda, semplice ma profonda, come testimoniano le tantissime processioni della Settimana Santa, che coinvolgono direttamente nella loro preparazione non meno di mezzo milione di persone in tutto il Paese». >>



Lo stesso tessuto familiare lascia molto a desiderare, visto che spesso e volentieri le famiglie si sfasciano perché uno dei *partner* se ne va a convivere con un altro uomo o un'altra donna, molto spesso anche con problemi di alcolismo. Con la massima facilità. Il 29% dei bambini non ha un padre. E la sessualità subisce un'opera di banalizzazione sistematica. «Solo il Vangelo può cambiare radicalmente le cose. La Chiesa deve aver coraggio e porsi come segno di contraddizione. Segno di crescita umana, spirituale, globale».

Arrivo mentre le donne della parrocchia stanno preparando la cena per i sacerdoti, 20, che verranno a confessare i fedeli. Si aspettano 800 persone, si finirà prossimi alla mezzanotte. C'è via vai di gente, c'è buona volontà, c'è un po' di confusione. Padre Vidal trascorre qui metà della sua settimana. La parrocchia del *Sagrado Corazon del Jesús* si trova alla periferia di Ciudad de Guatemala, a Ciudad Real, e più precisamente nel Prado de Villa Hermosa. Periferie che accolgono la nuova urbanizzazione, che nel Paese si concretizza sostanzialmente solo sulla capitale, perché il sistema viario non permette altre polarizzazioni. Arrivano contadini indigeni, gli eredi dei maya, a più dell'80%. Dove trovano posto? In

minuscoli lotti con quattro metri di fronte e dieci di lunghezza. Sono le nuove misure dell'urbanizzazione, mentre prima erano dieci su 25 metri, una dimensione certamente più vivibile. Perché con quattro metri di fronte e dieci di lunghezza non puoi che costruire casette strettissime, che prendono la luce solo dal fronte (che comunque deve essere fornita da inferriate, qui non si scherza), e che non possono avere nemmeno un metro di verde. Attorno alla chiesa noto pochissime *tienda*, cioè negozietti, tutti con le immancabili inferriate di ferro. «Ne hanno fatte chiudere quattro o cinque – prosegue padre Vidal – chiedendo cifre esorbitanti per permettere loro di continuare l'attività, qualcosa come 8mila euro, che qui sono una vera e propria fortuna. E se non lo pagano, come è successo a dei parrocchiani, la pistola parla: padre e figlio sono stati ammazzati». Annuisce di fronte alla mia domanda se sia minacciato. È un'evidenza, un'ovvia realtà, ma il sacerdote non se ne dà per vinto: «Non bisogna mai cedere, altrimenti non ci sarà più speranza per questa gente. La parrocchia dà speranza».

Ma con quali soldi padre Vidal ha costruito l'edificio della parrocchia? È una costruzione solida, che comprende la chiesa



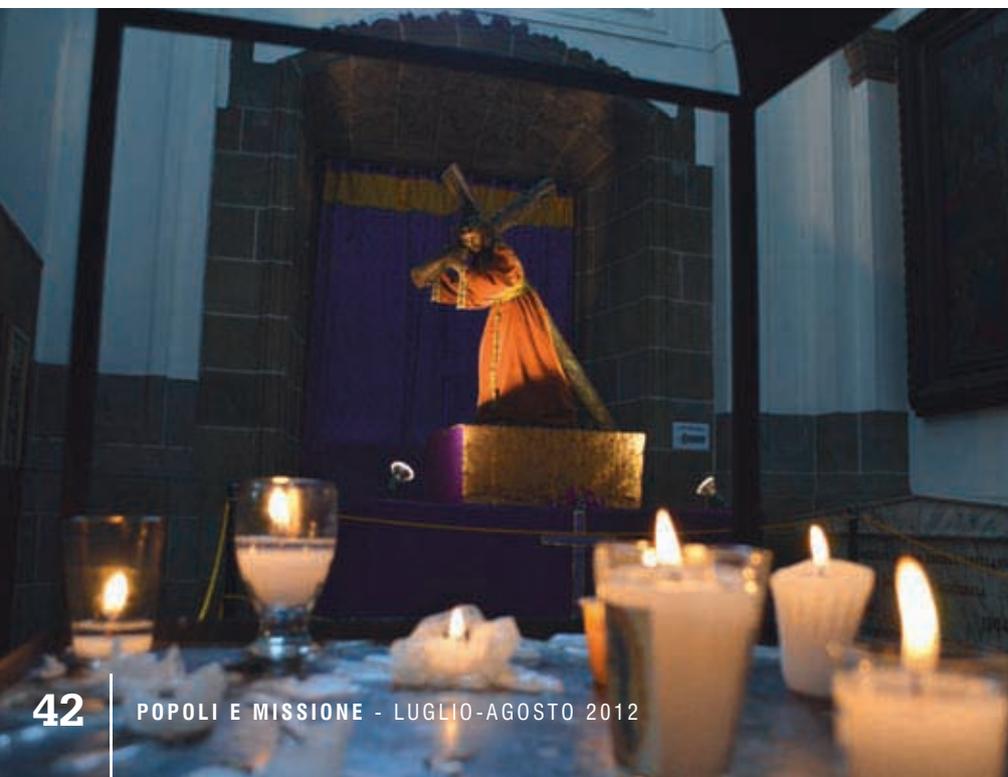
vera e propria, che può ospitare fino a 1300 persone, una sala polivalente di 400 metri quadri, alcune salette, ancora in costruzione, per i gruppi parrocchiali, una residenza per i sacerdoti, dalla quale è stato ricavato addirittura un giardinetto di pochi metri quadri. Padre Vidal, che di costruzioni in Guatemala ne ha erette decine e decine, ne ha perso il conto, risponde con il suo consueto «eh eh eh», e con una dichiarazione evangelica: «È un miracolo della Provvidenza. Non abbiamo avuto un solo dollaro dall'estero. Tutto è stato costruito con le offerte, con il lavoro e con l'ingegno dei parrocchiani. Di questo ne vado fiero. E pensare che qui non ci volevo venire». Racconta don Traina: «Il vescovo mi aveva chiesto, 18 anni fa, di dare un'oc-

Sopra:

Donne di etnia maya kaqchiquel del villaggio di Patzun, ad un centinaio di chilometri dalla capitale.

A fianco:

Le rappresentazioni cristologiche dei centroamericani sono forti ed invitano a una partecipazione intensa al dolore di Gesù.





chiata al quartiere, per vedere se era possibile costruire una parrocchia. Nel posto dove ora sorge il nostro centro, c'era un immondezzaio e una baracca di lamiera che fungeva da chiesa. Sono scappato. Ho avuto una leucemia che sembrava dovesse portarmi in cielo, ma dopo dieci mesi una cura sperimentale mi ha rimesso in piedi, anche se gli acciacchi non mancano. Tornato qui in Guatemala, mi sono installato in un altro quartiere periferico, dove sono riuscito a costruire una parrocchia. Ho eretto una scuola per 600 bambini, ambulatori e tante altre cose. Poi le febbri sono tornate ed ho dovuto assentarmi ancora per qualche mese. Un altro prete ha preso il mio posto e mi ha suggerito di andare in un nuovo quartiere dove c'era un gran bisogno di un sacerdote. Guarda caso, era proprio il Prado de Villa Hermosa. Accadde un altro miracolo: la società privata regalò il terreno della discarica per costruirvi una chiesa che la gente voleva a tutti i costi. Così mi son messo all'opera e ho detto al Signore: «Io li inganno: faccio il tetto e poi scappo via. Tu fai tutto, io ti do solo una mano». Ma

poi ho costruito anche le mura, e le vetrare, e questo e quest'altro. E sono diventato una prova dell'esistenza di Dio più di quelle di san Tommaso: tutto è arrivato di Provvidenza, mai un giorno siamo rimasti senza cibo per gli operai, mai i mattoni non sono arrivati. L'ho visto agire giorno per giorno, è impossibile non credere in Lui».

Poi il saloncino, le salette, il presbiterio. «Sono importanti le salette, perché tutta la pastorale della parrocchia è basata sui piccoli gruppi di comunione, dove la gente si ritrova in 10, in 20 o in 50 persone al massimo, per comunicarsi le esperienze della Parola, per condividere i dolori e le gioie, le necessità, per aiutarsi nel bisogno. Una pastorale che si nutre della spiritualità dei Focolari, quella dell'unità. Sono una trentina questi gruppi, divisi per strade o per famiglie, ma spero che arrivino a 200. Perché così si potrà influire sulla vita del quartiere e uscire da questo stato di delinquenza e di soprusi continui». Conclude: «La parrocchia comincia dove la gente comincia a comunicare». Padre Vidal è questo, e altro ancora. □

FEDI A CONFRONTO



OSSERVATORIO

AL-KHALIL, PONTE DI PACE

La comunità di Angelo Paoluzi



monastica Al-Khalil, nata per il dialogo islamo-cristiano, ha appena istallato una "succursale" a Suleymanieh, nell'est dell'Iraq, in zona curda. Al-Khalil significa "l'amico intimo" di Dio, il soprannome dato dal Corano ad Abramo, e si regge su tre principi: preghiera, lavoro, ospitalità abramitica. Vuole sviluppare il dialogo dei cristiani (in maggioranza di rito caldeo) con i musulmani curdi, meno radicali degli sciiti e dei sunniti arabo-iracheni. La dirige un fratello svizzero, Jens Petzold, che ha provveduto a restaurare l'antica chiesetta (eretta nel 1862) dedicata alla Vergine Maria, *Maryam - al - Adhraa*, con annesso edificio, costruito in seguito, e destinato a ospitare un altro fratello e due suore di Al-Khalil, ai quali si aggiungerà presto un altro novizio, un iracheno cristiano-caldeo. Il loro compito è accudire le 150 famiglie di cristiani (in gran parte fuggiti dalla guerra irachena) e favorire la convivenza con l'islam curdo.

Di questa strategia del dialogo è promotore l'arcivescovo di Kirkuk, monsignor Louis Sako. Lo scorso aprile ha organizzato nella capitale del Kurdistan un incontro di 50 leader religiosi arabi, turkmeni, curdi e cristiani, con il motto «Costruiamo insieme ponti di pace per Kirkuk». Ne sono scaturiti un "Documento di alleanza", solennemente consegnato al governatore della regione, e una commissione paritaria incaricata di sviluppare il dialogo.

L'equipe di Suleymanieh ha un ruolo di avanguardia, su tematiche spirituali: si parte dalla lettura di Padri e Santi della Mesopotamia per giungere a incontri nei quali si scrutino testi mistici delle due religioni. Con l'ambizione di fare di Maryam al Adhraa (la figura di Maria gode nell'islam di un grande fascino e nel Corano è citata più spesso di quella di Gesù) un *mazar*, cioè un luogo di "visita" spirituale che attragga musulmani e cristiani.

THE HUFFINGTON
UNITED KINGDOM 

Search the Huffington Post 

MENT ★ CELEBRITY COMEDY ★ CULTURE

S VIRAL VIDEOS BUSINESS X FACT

Nuova informazione

di **LUCIANA MACI**

lucymacy@yahoo.it

Negli ultimi anni nel mondo sono nate innumerevoli iniziative giornalistiche online: se in un primo momento il sito era considerato "ancella" del quotidiano cartaceo, da qualche anno le parti si sono invertite fino alla nascita di giornali presenti esclusivamente online. Un caso esemplare è l'**Huffington Post**, fondato nel 2005 come blog statunitense aggregatore di notizie e diventato uno dei quotidiani più seguiti negli Usa e nel mon-

La rivoluzione procede a velocità impressionante: l'uso del web 2.0 per comunicare sta sovvertendo regole e mutando scenari non solo nel mondo dell'editoria e del giornalismo ma anche in campi come la Cooperazione allo sviluppo e le organizzazioni non governative.

do. Anche in Italia, negli ultimi anni, sono nate testate solo su Internet come **Il Post**, **Lettera43.it**, **Liquida**, **Linkiesta**, **Globalist**, solo per fare qualche nome. Allo stesso tempo, l'informazione di carta ha cer-

cato di attrezzarsi alla sfida digitale: i quattro principali gruppi editoriali – l'Espresso, Mondadori, Rcs e Il Sole24Ore – hanno stretto un accordo per la creazione di un'edicola digitale, l'**Edicola Ita-**



«I nuovi media hanno un potenziale straordinariamente positivo, basta che non inibiscano la comunicazione dal vivo, l'unica cosa che conta davvero». A sostenerlo è Michele Zanzucchi, direttore della rivista "Città Nuova" (su carta e online), membro del consiglio direttivo di *NetOne*, associazioni internazionali di comunicatori, ed esperto di nuovi media.

Come si sta trasformando il modo di comunicare attraverso le nuove tecnologie?

«La rivoluzione digitale sta cambiando le relazioni tra le persone. Certo, si deve guardare con precauzione a questi mezzi tecnologici, tra l'altro conosciuti in modo limitato nel nostro Paese, perché i media di per sé possono avere valenza positiva o negativa, dipende da come si usano».

Pensa che la Chiesa li stia utilizzando nel modo giusto?

«Se ne serve da tempo e sempre di più, come dimostrano i tanti siti ecclesiastici. Però bisogna ricordarsi che non basta scrivere qualcosa di evangelico in un post su Facebook per dire "io ho evangelizzato attraverso il web". Dietro deve esserci comunque credibilità. Su Internet è la credibilità personale che influenza tutto e in questo la rete è perfettamente evangelica. La rete smaschera chi non è sincero».

Quali altri elementi di sintonia esistono tra web e Chiesa?

«Per esempio, il fatto che si possono attirare persone solo se si ha una base stabile. Il web favorisce la nascita di nicchie identitarie, molto legate alla società civile. Dal mio osservatorio vedo che il sito di "Città Nuova" è più letto del cartaceo: una parte dei lettori fa parte della comunità di riferimento del giornale, ma più della metà arriva dai motori di ricerca. C'è un elemento identitario ma anche l'apertura più totale all'altro».

Ma la valanga di informazioni che ci bombarda continuamente dalla rete non rischia di renderci più smarriti di un tempo?

«Questi strumenti che sembrano babelici a un primo sguardo, e di fatto possono esserlo, danno la possibilità di alternare silenzio e parola. Bisogna saper usare il tasto *on - off*. E qui emerge il tema, quanto mai cristiano, della responsabilità e del rispetto della persona: occorre sapere che ogni parola che dico ha un valore se prima e dopo c'è un silenzio. È il non detto che esalta il detto. In termini biblici Gesù ha potuto parlare perché c'era il silenzio di Maria. Questo dimostra che la proposta cristiana resta la più valida e moderna che possa esistere». **L.M.**



liana, che consentirà agli utenti di acquistare in un unico luogo online e in formato digitale i prodotti giornalistici preferiti. Il futuro della lettura, secondo gli esperti, sarà su pc e *tablet* (la tavoletta per navigare, scaricare email, ecc.), tecnologie che sembrano incrementare la voglia di leggere: da una recente indagine Doxa è emerso che il 40% di chi ha acquistato un *tablet* ha iniziato a leggere più quotidiani e periodici. Le nuove tecnologie hanno inciso e stanno incidendo profondamente sui contenuti comunicativi. «I media generalisti come tv, radio e giornali cartacei sono uni-

directionali – spiega Michele Zanzucchi, direttore della rivista *Città Nuova* ed esperto di comunicazione – perché prevedono una proposta da parte del comunicatore e la ricezione passiva dell'utente. Oggi si è passati dai *mass media* ai *personal mass media*, che coniugano la massa con la personalizzazione». Sono nate molteplici forme di giornalismo partecipativo (detto anche giornalismo collaborativo o, in inglese, *citizen journalism* o *open source journalism*) che prevedono la partecipazione dei lettori grazie alla natura interattiva dei nuovi media e alla possibilità di collaborazione tra persone e

gruppi offerta da Internet. Nel mondo uno degli esempi più significativi è *Ohmy News*, giornale online sudcoreano fondato nel 2000, scritto solo per il 20% da redattori professionisti mentre gli altri sono *freelance* o semplici lettori. In Italia uno dei primi esempi di giornalismo partecipativo è stata l'agenzia Misna, fondata nel 1997 da padre Giulio Albanese. Grazie a strumenti come la condivisione di testi tramite i *social networks* (Facebook e Twitter i più noti) e alla possibilità di commentare in diretta o esprimere il gradimento per un articolo, la comunicazione giornalistica è diventata »



Come cambia la cooperazione allo sviluppo

Le nuove tecnologie sono una carta vincente per il mondo della cooperazione allo sviluppo: ne è convinta Anahi Ayala Iacucci, consulente per l'innovazione multimediale della Banca Mondiale ed esperta di ICT4D, cioè l'*hi tech* a uso e consumo delle Orga-

nizzazioni non governative (Ong). «Cosa hanno portato di nuovo? La possibilità di ottenere informazioni in tempo reale; la sostituzione di telefono, fax e pc, un tempo a disposizione di pochi, con altri strumenti come i cellulari che ormai hanno quasi tutti; la facilità per una Ong di raccogliere informazioni su un territorio senza avervi una sede fisica». In Africa, per esempio – ha spiegato la Iacucci in uno dei molti *webinar* (seminari sul web) organizzati da Vps (Volontari per lo Sviluppo) su questi temi – la tecnologia mobile, in pratica l'uso dei telefoni cellulari, rappresenta il 70% dei progetti ICT4D. Con i suoi circa 500 milio-

ni di cellulari, il continente è terreno fertile per i progetti di sviluppo legati alle nuove tecnologie. L'uso degli sms, i messaggi, offre grandi potenzialità: per esempio c'è *FrontlineSMS*, un *software* che collega il cellulare al computer e consente di mandare lo stesso sms a un numero quasi illimitato di destinatari o un altro *software*, *RapidSMS*, usato in Malawi per verificare il livello di nutrizione dei bambini.

Molto utili anche le *mobile apps*, le applicazioni dei cellulari: in Kenya un gruppo di giovani donne ha creato *MFarm*, che consente ai contadini di inviare a un numero di telefono il nome del proprio prodotto e del mercato su cui vogliono venderlo, per poi ricevere automaticamente un messaggio di risposta. Per non parlare di *mPedigree*, applicazione grazie alla quale invii un sms con il codice a barre di un medicinale acquistato e ti viene subito risposto, sempre via sms, se è contraffatto o meno (in Africa purtroppo circolano moltissimi medicinali fuori regola).

Quando non c'è copertura per i cellulari (e diversi territori africani non sono coperti), si può usare il *wireless mesh network* (WMN), sistema di comunicazione basato su nodi di informazione grazie al quale,

"aperta", partecipativa, in costante evoluzione, "virale" (cioè in grado di diffondersi come un virus) e, in sostanza, sempre più "liquida" come la definirebbe il sociologo Zygmunt Bauman.

Contestualmente ha acquisito un'accelerazione impressionante: «Non esiste più un lasso di tempo tra il momento in cui una cosa succede e quando viene comunicata: a volte passano tre secondi prima che la notizia sia postata su Twitter» osserva Anahi Ayala Iacucci, consulente per l'innovazione multimediale della Banca Mondiale. Conseguenza è che l'informazione deve essere continua e costantemente aggiornata: «Ogni ora migliaia di nuovi video vengono caricati online. Vengono scritti e pubblicati nuovi post per blog. Vengono condivisi migliaia di *tweet* ed altri tipi di messaggi brevi» sottolinea Rohit Bhargava, che insegna comunicazione globale alla *Georgetown University* (Usa) ed è esperto internazionale di *marketing* sul web. «Secondo alcune previsioni – continua – tra qualche anno raggiungeremo un punto in cui le informazioni online si duplicheranno ogni 72 ore».



po nell'era dei nuovi media

in pratica, due telefoni possono comunicare tra loro attraverso l'uso di un *software*. Per le comunità dove pochi sanno leggere e scrivere sono vantaggiosi i sistemi di risposta interattiva vocale automatica (IVR). Anche la tradizionale cartografia è stata rivoluzionata dall'ICT (*Information and Communication Technologies*). Si va dai sistemi di mappatura comunitari (per esempio attraverso *OpenSpace.map* chiunque può andare online e modificare una cartina) a quelli interattivi fino al "fai-da-te", in base al quale si scarica la cartina in cartaceo, si annotano gli elementi nuovi per poi scannerizzarla e digitalizzarla.

«La parte tecnica è quella più facile» sostiene Anahi Ayala Iacucci, che è stata consulente delle Nazioni Unite e di varie Ong. «La più difficile è tutto il resto: come fare la campagna di informazione, quali tecnologie usare, quale impatto possono avere in un certo Paese... Molte tecnologie per ICD4V sono gratuite, ma è in qualche modo un investimento, perché poi serve chi le sappia usare». Di una cosa è certa: «Adoperare la tecnologia non significa non usare il cervello. Certe organizzazioni hanno solo chiara l'idea di sfruttare i nuovi media, invece al centro di tutto deve restare il progetto».

L.M.

Proprio per arginare, decodificare e convogliare questa massa immensa di informazioni, presto potrebbe diventare centrale la figura del curatore di contenuti, o *contents curator*. «Il curatore di contenuti - spiega Robin Good, esperto di nuovi media - è colui che continuamente trova, raggruppa, organizza e condivide i

contenuti migliori e più pertinenti riguardo problematiche specifiche online». In pratica si occupa di creare raccolte di informazioni per "nicchie targetizzate", perché, a detta della maggior parte degli esperti, su Internet vincono le nicchie, ovvero luoghi dedicati ad argomenti specifici. «In un mondo in cui l'attenzio-



Sopra:
Il nuovo guru
dell'editoria *on-line*,
Robin Good.

ne sta diventando importante quasi quanto il denaro - prosegue Robin - e dove informazioni di qualità su specifici argomenti richiedono sempre più tempo ed attenzione per essere trovate, l'importanza di chi ha la capacità di organizzare, scegliere, redigere e modificare le informazioni di maggior rilievo su un qualsiasi argomento specifico è incommensurabile». Vedremo se questa nuova figura si imporrà sul mercato: per conoscere il futuro, su Internet, basta aspettare qualche mese, se non qualche giorno. □

Dalla parola al silenzio

Mai come oggi, è necessario comunicare un pensiero positivo e costruttivo, in una stagione della storia umana caratterizzata da una inquietante crisi antropologica. C'è riuscito brillantemente Michele Zanzucchi, direttore di *Città Nuova*, facendosi interprete di un'istanza fondamentale, quella di saper tracciare un itinerario spirituale, ispirato al Magistero del Papa, che facesse della comunicazione la missione per eccellenza di ogni credente. "Silenzio e Parola: cammino di evangelizzazione" si legge bene per la profondità del pensiero e la finezza degli argomenti. Vi è, d'altronde, un bisogno diffuso e per certi versi universale, di comunicare speranza, andando col cuore e con la mente oltre i confini limitati dell'orizzonte contemporaneo, anche se poi, nel nostro discettare, molte volte le parole si dissolvono quasi fossero bolle di sapone. Viviamo in un'epoca dominata da una babele di parole, immagini e suoni. Un frastuono che spesso perde di vista la persona umana come centro del processo comunicativo. È questo il filo conduttore dello studio di Zanzucchi. Rivolgendosi agli operatori della comunicazione - giornalisti, cineasti, televisivi, informatici, comunicatori d'azienda o istituzionali, editori e studiosi della comunicazione e della massmediologia - l'autore traccia un percorso di riflessione che, sul binomio "silenzio e parola", giunge alla proposta di una comunicazione dell'uomo e per l'uomo. Per il cristianesimo del Terzo Millennio la posta in gioco è alta. Se il silenzio non torna ad essere il punto di partenza, i gesti fatti non prederanno mai le parole. La contemplazione silenziosa diventa allora premessa di un amore totale che salva e le parole di cui sopra, poco importa se analogiche o in formato ipertestuale, saranno quello che dovrebbero davvero essere: segni efficaci di un racconto di comunione che questo saggio spiega efficacemente.

Giulio Albanese



LE COLPE DELL'EUROPA

LA NOTIZIA

NEL NUMERO DI FEBBRAIO AVEVAMO SCRITTO DI COME LA CRISI DELL'EUROZONA GENERI PREOCCUPAZIONE NEGLI STESSI LUOGHI PIÙ SVANTAGGIATI DEL PIANETA, DALL'AFRICA ALL'AMERICA LATINA. QUI GLI AIUTI PROVENIENTI DALL'UE SONO DRASTICAMENTE DIMINUITI. AD ESEMPIO, NON CI SONO PIÙ LE RISORSE E LE ENERGIE PER SOSTENERE L'AFRICA DELLE CARESTIE. ALLE NOSTRE LATITUDINI NON SI SENTE PIÙ DIRE «ORA DOBBIAMO INVESTIRE NELLO SVILUPPO DEI PAESI DELLE PRIMAVERE ARABE». INTANTO, ALCUNE NAZIONI EUROPEE, COME LA GRECIA E IL PORTOGALLO, RISCHIANO DI TRASFORMARSI IN UN NUOVO SUD DEL MONDO. CI CHIEDIAMO, QUINDI, DI CHI SIANO LE "COLPE" DI QUESTA SITUAZIONE. LA STAMPA INTERNAZIONALE HA COLLOCATO ANGELA MERKEL - NEL BENE O NEL MALE - AL CENTRO DELLA SORTE EUROPEA. SU DI LEI GRAVANO PESANTI RESPONSABILITÀ, MA MOLTISSIME VANNO ANCHE ATTRIBUITE AI SISTEMI - PAESE DELL'UE CHE SI SONO INDEBITATI.



di **FRANCESCA LANCINI**

francescalancini@gmail.com

Il sogno di prosperità e democrazia sostanziale dell'Unione Europea vacilla. Da una parte diversi Paesi UE, la Grecia *in primis*, rischiano di impoverirsi a tal punto da spostare verso Nord le demarcazioni geografiche del cosiddetto Sud del Mondo. Dall'altra quest'ultimo è sempre più in tensione: i fondi che arrivavano dalla cooperazione internazionale stanno diminuendo. Governi, istituzioni e privati, pressati dalla crisi, non se la sentono più di investire in aiuti. Sul quotidiano keniano **Daily Nation**, lo scorso dicembre, è uscita una celebre illustrazione di Godfrey "Gado" Mwampembwa raffigurante i principali capi di Stato africani fuori dalla stanza in cui si riunivano quelli europei: «Sono arrivati alcuni leader dell'Unione Africana per aiutarvi con la crisi», annunciava una segretaria al tavolo presieduto dalla Merkel.



Solo pochi mesi fa il cancelliere tedesco veniva considerato da **Forbes** «la donna più potente del mondo». La stampa internazionale la ritiene ancora il perno attorno a cui ruota il destino dell'UE e non solo, ma evidenzia un isolamento progressivo dopo l'entrata in scena di François Hollande, nuovo presidente francese.

L'Unione dei Cristiani Democratici (CDU), di cui Merkel è *leader*, ha subito una dura sconfitta nelle ultime votazioni regionali e le previsioni non sono buone in vista delle elezioni politiche tedesche del settembre 2013. A seguito della crisi europea cominciata all'inizio del 2010, la guida del Paese più industrializzato e ricco d'Europa, tra i fondatori dell'UE, è stretta fra due fuochi. Lo dice il **New York Times**: «Merkel finora è stata la figura centrale nel dramma continentale scatenato dal debito greco e ha irritato entrambe le parti del dibattito (su come uscire dalla crisi europea, ndr.)». Ovvero: sia gran parte dell'elettorato tedesco che non vuole più contribuire al

salvataggio dei Paesi in difficoltà, che le popolazioni di questi ultimi, afflitte dall'aumento delle tasse, del costo della vita, della disoccupazione e dell'instabilità.

Tuttavia, prima di scorrere i media internazionali sul ruolo della *frau* (la signora in tedesco) nell'UE, è necessaria una premessa. È raro trovare un'analisi oggettiva dei fatti economici accaduti negli ultimi anni. Prevalgono, invece, i giudizi e le semplificazioni, come quella della contrapposizione fra austerità e crescita, i due modelli che vengono attribuiti rispettivamente a Merkel da una parte e a Hollande (con sostegno di Obama e Monti) dall'altra. Per gli economisti la situazione è più complessa. Merkel non esigerebbe austerità, ma serietà nella gestione dei conti da parte di quell'Europa che si è resa sempre più inaffidabile. Paesi come la Grecia, il Portogallo, l'Irlanda, la Spagna e l'Italia dovrebbero risistemare i bilanci prima di chiedere ulteriori aiuti. Questo sarebbe il primo passo per innescare la crescita di economie che vanno reimpostate dalle fondamenta, con riforme strutturali che aumentino produttività e domanda, e investimenti in educazione e infrastrutture moderne. Ognuna di queste nazioni, inoltre, ha una sua situazione specifica, eppure diversi media tendono a non distinguere fra le variabili che ovviamente non sono uguali ovunque: debito pubblico, debito privato, rapporto debito-Pil, fiducia-immagine. Non sarebbe quindi «tutta colpa della Merkel» come fa credere il *leader* greco e populista di Syriza, Alexis Tsipras, ma il cancelliere – con un occhio sempre vigile alla sua situazione interna – pretenderebbe dei risanamenti troppo veloci. Sono in molti a credere che la Banca Centrale Europea (BCE) dovrebbe intervenire nuovamente con l'immissione di liquidità per dare ossigeno nel breve periodo e che sul medio-lungo termine il ritorno della crescita sia indispensabile.

È inquietante constatare che gli interrogativi posti un anno fa da Douglas Fraser, redattore economico della **BBC**, sono ancora senza risposta: «Come può (la Merkel, ndr.) fare da garante per il ripagamento del debito e far fronte contemporaneamente a una potenziale ripercussione politica in Germania? La Germania vuole vedere l'euro e l'Eurozona disintegrarsi? Ha calcolato le difficoltà e i costi che produrrebbe per le sue esportazioni o i suoi successi negli export verso l'Asia? La stanno spingendo a concentrarsi su mercati più globali? La ricostituzione del marco tedesco o più probabilmente di una più ristretta e forte eurozona del Nord significherebbe una moneta più forte che rende le esportazioni tedesche molto meno competitive?».

Lo scorso marzo **Newsweek** ha definito la Merkel una *leader* «riluttante». Secondo il settimanale statunitense, l'Europa in crisi «ha un urgente bisogno di *leadership*», e non si capisce perché Angela Merkel non voglia farsi avanti per >>

L'altra edicola

riempire il vuoto di potere. Il giornale definisce addirittura la Germania una potenza «sazia ed egoista» che «dovrà sconfiggere le potenti forze culturali e politiche che la dominano, ancorate più che negli altri Paesi al mantenimento dello *status quo* interno ed estero». Anche nella stampa tedesca c'è chi è molto critico, come il quotidiano di sinistra **Die Tageszeitung** lo scorso novembre: «La carota e il bastone. Si possono riassumere così le proposte della Commissione Europea per risolvere la crisi del debito. La carota sono le obbligazioni a tasso comune per tutti i Paesi della zona euro, i cosiddetti eurobond, quindi una responsabilità collettiva. Il bastone consiste in controlli più rigidi e sanzioni più severe per i trasgressori del debito. [...] Ma siamo lontani da questo. [...] Da Berlino arriva solo un ottuso no. [...] Ora i mercati non prendono di mira solo gli Stati fortemente indebitati, ma anche l'Austria e i Paesi Bassi. È anche nell'interesse della Germania tutelare questi *partner* influenti. Ma per Merkel contano solo rigore e ubbidienza. Che sempre più economisti siano convinti che solo due elementi – obbligazioni europee e operazioni di sostegno da parte della BCE – consentirebbero di risolvere la crisi, la cancelliera di ferro sembra volerlo ignorare. Per questo Merkel non rischia solo un ulteriore scontro con Barroso, irritato da tempo per l'atteggiamento esitante dei tedeschi, ma anche di isolare ulteriormente la Germania». A luglio Helmut Kohl, ex cancelliere della riunificazione e della moneta unica, nonché mentore della *frau*, aveva detto per poi smentire: «Merkel distrugge la mia Europa».

E più di recente **Der Spiegel** ha scritto che Hollande ha oscurato Angela.

Ma non tutti la pensano così. Nell'articolo di Dominic Lawson "Non isoliamo la Germania" il britannico **Independent** (punto di riferimento per la sinistra, ma liberale nei temi economici) si schiera nettamente a favore della Merkel: «Tutti la pressano per convincerla a usare i soldi dei tedeschi per risolvere la crisi dell'euro. Ma i suoi elettori sono stanchi di dover rimediare ai danni dell'irresponsabilità altrui, ed è difficile dargli torto». Fra i diretti interessati, qualcuno ammette le sue colpe. Nell'articolo del 18 maggio scorso "L'importanza di fare i compiti" dello spagnolo **El Mundo**, liberale e di centro-destra, si accusa la Grecia, si apprezza lo sforzo di volontà del Portogallo e si fa *mea culpa*. «Il Portogallo è ancora in recessione (dopo l'applicazione delle misure di austerità, ndr.), ma almeno intravede la luce in fondo al tunnel. La situazione in Grecia è molto diversa: il piano di salvataggio è in corso da più di due anni e le riforme proseguono con lentezza esasperante. La classe politica greca sta dando prova di grande irresponsabilità e i cittadini sentono che i loro sacrifici sono inutili». Per **El Mundo** il governo spagnolo dovrebbe perciò seguire l'esempio di Lisbona, riconoscendo che «la colpa di uno *spread* così alto è soprattutto nostra e la situazione non migliorerà fino a quando i mercati non vedranno i primi effetti benefici delle riforme».

Intanto la popolazione europea si impoverisce. L'ultimo rapporto (febbraio 2012) di Eurostat, ufficio statistico dell'UE, riporta che nel 2010 ben 115 milioni di persone, ovvero il 23,4% della popolazione dei 27 Paesi membri, erano a rischio povertà o esclusione sociale. Le situazioni più gravi si registravano in Bulgaria, Romania, Lettonia, Lituania e Ungheria, mentre le migliori in Repubblica Ceca, Svezia, Olanda, Austria, Finlandia e Lussemburgo. Altra questione di cui si discute, più sul piano socio-politico che economico, riguarda il «radicamento delle destre estreme in Europa» con il rafforzamento di nazionalismi e populismi (*"L'extrême droite s'enracine en Europe"*, 10 marzo 2012, di Mariano Aguirre, **Le Monde Diplomatique**). La culla europea della democrazia, presa a modello dal Dopoguerra a oggi, rischia di trasformarsi – almeno in parte – in un "Sud del mondo" dominato da nuovi regimi e ostilità? Forse solo la paura dell'effetto domino di un'uscita della Grecia dall'Unione può spingere finalmente la "pragmatica" Merkel ad ammorbidire, prima che sia troppo tardi, le sue posizioni per salvare oltre all'economia anche il patrimonio democratico del Vecchio Continente. □



a cura di
CHIARA PELLICCI

c.pellicci@missioitalia.it

L'acqua è senza dubbio una risorsa preziosa, ma per gli abitanti di alcune zone di Huaycán (Perù) si è trasformata in una grande nemica. Recentemente, infatti, una valanga di acqua e fango è scesa dalle colline che circondano Chosica (a qualche chilometro da Huaycán) distruggendo più di 400 abitazioni e lasciando la gente senza casa, senza mobili, senza niente.

È incredibile, perché la zona è caratterizzata da territorio desertico, però è così: quando piove molto, in alcuni posti si formano dei laghetti che riempiendosi finiscono con lo straripare.

«La terra arida si convertirà in lago e il suolo arido si colmerà di torrenti» dice



Troppa acqua o troppo poca



il profeta Isaia. E questa è la profezia che ci ha sempre regalato belle immagini e riflessioni. Il problema è quando si deve fare i conti con l'egoismo umano, con l'affanno di possedere o di mantenersi al potere a scapito della vita degli altri. Sulle colline aride intorno a Chosica la povera gente arrivata dalla Sierra Andina ha costruito nei letti dei torrenti prosciugati da anni. Ma, come dicono qua, «l'acqua ha memoria» (non come gli esseri umani!). E così, quando i laghetti formatisi a monte si riempiono e straripano, l'acqua cerca il suo letto, lo trova e travolge tutto ciò che nel frattempo si è sistemato proprio lì. Ovviamente la gente si mette dove trova un terreno libero, senza pensare molto. Ma per

questo esistono le autorità che dovrebbero far rispettare norme, progetti, luoghi, in vista di un bene collettivo. Però quando non esiste nessun progetto di sviluppo o piano regolatore e quando le autorità pensano solo a come rimanere al potere e fanno finta di non vedere e sapere, finisce che a pagare i conti sono sempre le persone più povere... Sì, perché chi ha le possibilità economiche non va mica a costruire sulle erte e secche colline di pietra e polvere!

Un altro problema si è manifestato nel Nord del Paese, nella regione di Cajamarca: anche qui la protagonista è l'acqua, ma in modo diverso.

In questa zona la popolazione è divisa tra i "Conga no va" e i "Conga >>



sposti a morire pur di difendere laghi e sorgenti.

L'attuale presidente Ollanta (in carica da un anno) durante la campagna elettorale si presentò a Cajamarca chiedendo alla gente: «Che cosa volete: oro o acqua?» e la gente rispose: «Acqua». Così promise che avrebbe difeso gli interessi di Cajamarca e la volontà della gente, la stessa che adesso si sente tradita per il silenzio del presidente e per la sua posizione assolutamente "pro miniera".

Di fronte alla nostra impotenza, come missionari ricordiamo tutti coloro che, per poca o troppa acqua, continuano ad aspettare che l'annuncio di Cristo Risorto in mezzo al loro dolore, alle lotte, alla difesa dell'ambiente e della vita si faccia carne, esperienza vitale.

Gilberto, Daniele e Fiorenza Huaycán (Perù)

va". Migliaia di milioni di dollari di investimenti sono previsti per un progetto minerario, chiamato Conga, da realizzare nei dintorni di Cajamarca, una bella e antica città circondata da pascoli e boschi. Per sfortuna della gente, ci sono anche grandi miniere di oro su cui hanno messo gli occhi da sempre i prepotenti. Già al tempo della colonizzazione, gli spagnoli - per impadronirsi di tale ricchezza - arrestarono con un inganno l'ultimo Inca e poi lo uccisero, così da impadronirsi di un'enorme quantità di oro. Oggi c'è in ballo un progetto di sfruttamento minerario che - se attuato - distruggerà vari laghetti e sorgenti d'acqua, indispensabili per la sopravvivenza di centinaia di migliaia di persone di Cajamarca e dei paesi vicini. Ma si sa: le miniere portano ricchezza e guadagni solo alle imprese minerarie (straniere); agli abitanti locali portano inquinamento, distruzione, corruzione, traffico di persone, sfruttamento sessuale, ecc.

Le autorità locali devono decidere tra due strategie: o guadagnare una notevole quantità di soldi in poco tempo autorizzando l'apertura di questa fa-

volosa miniera d'oro (che secondo i politici dovrebbe portare benefici economici anche alla popolazione locale) o investire nello sviluppo tecnologico di un'agricoltura che tuttora viene praticata nella zona e preserva le ricchezze naturali e le fonti d'acqua che colmano la sete della popolazione locale. I "pro miniera a tutti i costi" non rispettano l'ambiente né le persone, mentre i contadini e gli abitanti del posto sono così decisi ad impedire il progetto della miniera, da essere di-



Quando la preghiera unisce

➤ In un lindo ed efficiente ospedale padano, una infermiera accompagnò un'anziana signora nella stanza. La camera con tre letti era vuota e rivolgendosi all'ammalata disse: «Scelga dove collocarsi, vedrà che prima di sera arriveranno altri ospiti». Dopo qualche ora arrivò la stessa infermiera con un'altra donna: il



velo che le avvolgeva il capo rivelava la sua fede nell'islam. Con un timido sorriso salutò la signora e si collocò nel letto. Nel frattempo si eseguirono gli esami di routine, quindi servirono il pranzo, le due donne lo consumarono in silenzio. Nel pomeriggio arrivò una terza ospite dalla pelle color ebano. Da parte di tutte c'era un certo imbarazzo, il dialogo stentava a decollare. Dopo cena, la signora italiana tolse dal cassetto la corona del rosario e in silenzio cominciò a sgranare una Ave Maria dopo l'altra. La giovane africana, vedendo la corona, disse: «Anch'io sono cattolica, possiamo dirlo insieme il rosario? Però so pregare solo in francese». La signora italiana le rispose: «Facciamo come a Lourdes: io dico la prima metà in italiano e lei risponde in francese». La signora col velo, che assisteva al dialogo tra le due cristiane, si inserì nella

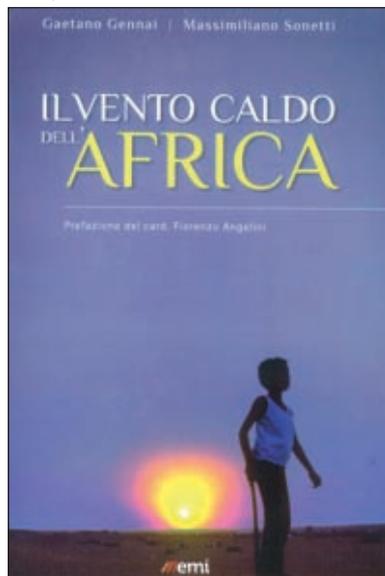
conversazione e disse: «State pregando Myriam? Io sono musulmana, ma anche noi abbiamo grande venerazione per la mamma di Gesù. Posso unirmi a voi nella preghiera?». Le due donne cristiane sorridendo le risposero: «Certo che può pregare insieme a noi». Il tempo di scriverle su un foglietto l'Ave Maria, quindi le tre donne cominciarono a pregare insieme.

Il tono di voce delle tre oranti venne udito dalla camera accanto e un paio di altre signore si fecero avanti: «Possiamo unirci a voi?» disse la prima; e l'altra aggiunse: «Sento il bisogno di pregare non solo per me ma anche per quella signora che dicono abbia solo qualche mese di vita». E avvenne così che un rosario ecumenico radunò nella preghiera persone di diversa provenienza per cultura, etnia e religione, tutte desiderose di porre le loro speranze in Maria. Un ecumenismo vero, tra persone umili e semplici di cuore.

Mario Bandera
bandemar@novaramissio.it

CONTRACCORRENTE

Quel vento che viene da lontano



Gaetano Gennai
Massimiliano Sonetti
IL VENTO CALDO DELL'AFRICA
Edizioni EMI - € 11,00

Il Burkina Faso è il Paese dove si va avanti grazie al sorriso, alla speranza e alla fede e dove quello che serve per vivere è solo l'indispensabile. È la realtà di uno degli Stati più poveri del mondo dove la fede è la risorsa più grande della gente dei villaggi. Queste le prime annotazioni di cinque viaggiatori - un infermiere, una giornalista, un pizzaiolo, un giovane avvocato e un giovane maniacco del *fitness* - che partono con motivazioni diverse per collaborare con le attività del Movimento Shalom in Burkina Faso. Un viaggio che rappresenta per ognuno di loro una esperienza straordinaria, quasi un punto di svolta

della vita attraverso l'impatto con "Il vento caldo dell'Africa", il libro scritto da Gaetano Gennai e Massimiliano Sonetti per la EMI. Ad accogliere i cinque protagonisti c'è un missionario, Don Andrea, che sa benissimo quanto ci sia da rimboccarsi le maniche per rispondere ai mille bisogni della povertà. La *reporter* Elisabeth coglie istantanee dei poveri mercati su strada, delle feste religiose, dei colori, delle case d'argilla dei villaggi. Lucio invece si cimenta in un'infornata di pizze preparate per i bambini di un orfanotrofio che, come dice amaramente don Andrea «hanno un futuro già segnato perché molti se ne andranno per il morbillo o per la meningite. Parecchi non sono mai esistiti perché non registrati all'anagrafe, altri se li porterà via la fame». A Daniele, l'infermiere, tocca lavorare in un ospedale disagiato, accompagnato da un medico burkinabè, la dottoressa Sankara e confrontarsi con lei sull'impotenza umana di fronte alla morte. A bordo della loro *jeep* incontrano bambini con i segni della fatica in una cava di ghiaia, le suore della missione con la fila di mamme e bambini al dispensario, ma anche un gruppo di saharawi nascosti in un pezzo di deserto vicino a Tindouf. Il parto di una donna e la nascita di una bambina sono il segnale della vitalità di questo popolo, una delle mille anime del Continente. Che una volta conosciuto resta per sempre nel cuore.

M.F.D'A.

Nuove vesti per la missione

«I media possono essere un ottimo mezzo per favorire un cambiamento; e quelli di ispirazione cristiana possono svolgere un ottimo compito nel preparare una società ad aprirsi al Vangelo. Un mezzo come la radio è l'ideale per l'evangelizzazione in quei territori dove il Vangelo non è ancora stato proclamato, o vi è bisogno di preparare il terreno a una proclamazione più profonda. Usare i media nel lavoro di evangelizzazione non richiede apparecchiature sofisticate o costose. Quasi dovunque la radio è il mezzo di comunicazione di massa più usato». Così si legge nell'ultima parte del libro di Giuseppe Caramazza, missionario comboniano, dal titolo: "Dio pensa positivo. Fondamenti e prospettive della missione

'ai popoli'. Un missionario riflette". L'autore sottolinea la sua convinzione che l'evangelizzazione *ad gentes* non sia per niente finita. Certamente però essa ha bisogno di nuovi linguaggi e di nuovi strumenti per esprimersi e camminare per le vie del mondo. E quindi, padre Caramazza spiega che mass media, *advocacy* e ministero sociale sono alcuni dei nuovi nomi della missione, che può avere senso solo se continua a pensare positivo. «Ottimismo - scrive l'autore - non vuol dire credere che vada tutto bene... Ottimismo vuol dire che è ancora possibile raggiungere il



Giuseppe Caramazza
DIO PENSA POSITIVO
Edizioni EMI - € 12,00

cuore delle persone e condividere con loro la nostra esperienza di fede».

Un libro 'tascabile', questo, che contiene un'importante riflessione sulla tematica della missione e della sua necessità nel nostro mondo

disordinato e caotico. Padre Giuseppe Caramazza ripercorre le tappe della storia della missione e ne trova le ragioni nella Scrittura, nella storia della Chiesa e dei missionari profetici, ed evidenzia come questo momento storico rappresenti uno spartiacque tra uno stile di missione ormai superato e uno nuovo, ancora in via di definizione.

Martina Luise



Anna Milazzo

ANAHÌ DEL MARE
LA DITTATURA IN URUGUAY
 Edizioni Infinito - € 13,00

Anahí, voce dell'Uruguay

Nei decenni più bui della storia dell'Uruguay, le sparizioni di attivisti politici, studenti impegnati contro la dittatura e sindacalisti si contarono a migliaia, depauperando la società civile delle sue forze migliori. Sullo sfondo dei drammatici sussulti civili del Paese latinoamericano si svolge la vicenda autobiografica di "Anahí del mare. La dittatura in Uruguay, la notte di un popolo" di Anna Milazzo, pubblicata per i tipi di Infinito Edizioni e curata da Beatrice Grassi. Tra poesia, storia e quotidianità, l'autrice scandaglia i suoi ricordi con la lucidità di una sopravvissuta al sequestro delle Forze armate e alle torture che sopravvivono in lei con l'eco delle grida atroci provenienti dalle celle vicine alla sua. La narrazione comincia infatti dal giorno della liberazione in un campo, sotto la pioggia e i fulmini, con tutto il disorientamento di chi si ritrova vivo dopo aver creduto più volte di essere arrivato ad un passo dalla morte. Ma Anahí è forte nella sua fragilità e nella memoria del suo passato trova la forza di abbandonare l'Uruguay e tornare in Italia, dove è nata nel 1950 e da dove è emigrata, ad un anno d'età

Multiculturale e multireligiosa

Perché le religioni a scuola? La domanda, al centro di un Convegno promosso da Cem Mondialità nel 2011, è all'origine della Carta di Brescia che elenca 10 punti fondamentali riguardanti l'evoluzione della scuola e l'insegnamento delle religioni in una società pluralista. La proposta che ne scaturisce, raccolta in questo volume, non vuole sostituire il vigente corso dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola ma lanciare la proposta di un insegnamento scolastico «aconfessionale su religioni e credenze».

L'autore, il teologo Brunetto Salvarani, scrive: «Quello che ci viene richiesto da una società multiculturale e multireligiosa è trovare degli spazi e dei modi per imparare l'arte dell'incontro» iniziando dal rapporto tra le religioni e la scuola.

«Non è possibile immaginare un futuro dell'Europa senza una conoscenza del fenomeno religioso e delle principali religioni presenti in Europa. Il problema riguarda tutta la scuola e tutta la società». E si cita l'esempio del Centro educativo interconfessionale di Bradford dove l'esperien-

za didattica mette in evidenza che «se vogliamo creare una società pluralista e consapevole dei fondamentali valori comuni, dobbiamo lavorare soprattutto con i giovani. È attraverso l'educazione che si può mettere fine al razzismo».

L'obiettivo di questi studi è infatti quello di favorire l'integrazione e la comprensione reciproca tra chi vive fedi diverse proponendo un metodo storico-comparativo, puntando sullo studio delle religioni per insegnare il pieno rispetto della pluralità. Identità religiose diverse concordano sul ruolo che la scuola debba assumersi il compito «interculturale di fornire alle giovani generazioni esperienze di riflessione sui differenti modi di vivere il sacro e di dare risposte ai grandi bisogni di senso».

Chiara Anguissola

Brunetto Salvarani

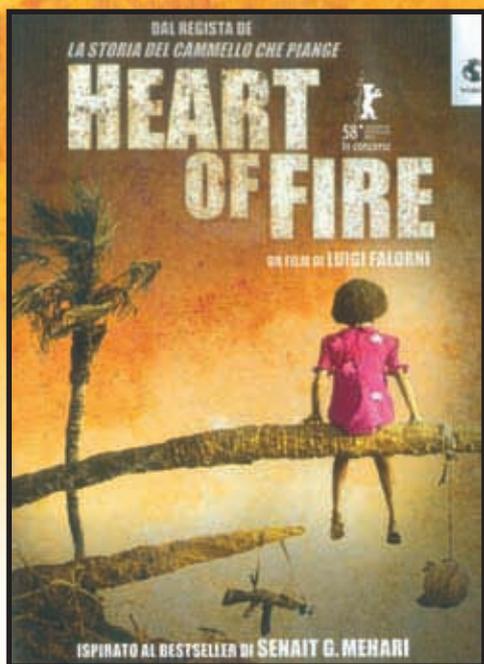
PERCHÉ LE RELIGIONI A SCUOLA?
COMPETENZE, BUONE PRATICHE E LAICITÀ

Edizioni EMI - € 12,00



con i suoi genitori. La sua giovinezza, spesa nella lotta politica per contrastare la "notte di un popolo" sotto dittatura, è un ricordo personale che si intreccia all'affresco di uomini e donne che rischiano la vita per amore della giustizia e della libertà. E nella durezza del racconto, Anna Milazzo ci fa percepire quel sentimento dolente di pietà, scrive Massimo Carlotto nella prefazione, «che abbraccia vittime e carnefici in un gesto etico che, pur senza spiegarla o risolverla, trascende e interrompe la catena della bestialità». È a questo livello che l'esperienza autobiografica diventa narrazione di un contesto collettivo, in cui migliaia di *desaparecidos* e i loro familiari non hanno ancora avuto giustizia.

M.F.D'A.



La bambina soldato che non voleva uccidere

Un pianto di bambino esce da una valigia dimenticata. Comincia così la storia di Awet, abbandonata dalla mamma in fuga dalla guerra civile che, all'inizio degli anni Ottanta, è stata uno scontro senza tregua tra la resistenza eritrea e le forze dell'esercito etiopico. La bambina viene affidata ad un orfano-

trofio di suore italiane che si occupano di lei, le raccontano le parabole del Vangelo: suor Laura, in particolare, le regala una immagine del Sacro Cuore di Gesù, nel momento in cui la sorella Freweni va a riprenderla per portarla dal padre. Nei momenti più drammatici gli occhi neri della bambina continueranno a posarsi

ATLETI DI DIO

Ha suscitato una certa curiosità il film di Raffaele Verzillo, con Domenico Fortunato nei panni di monsignor Angelo Paolini che, dal Pontificio Consiglio per le Comunicazioni Sociali, non smette di inventare nuove idee per svecchiare l'immagine della Chiesa. Insieme all'amico d'infanzia, famoso ex campione di corsa con un figlio che intende diventare frate, il giovane monsignore resta folgorato dall'idea di creare una squadra olimpica di preti e suore, in grado di rappresentare il Vaticano alle Olimpiadi. "Cento metri dal paradiso" è quindi il traguardo che il film commedia propone agli spettatori, parlando dei valori educativi dello sport e del sano agonismo. Una specie di "parabola sportiva" che in alcuni momenti sembra ispirarsi agli atleti universitari del film "Momenti di gloria" e in altri occhieggia alla palla a volo dei cardinali di "Habemus Papam". E mentre negli austeri uffici vaticani non tutti sono d'accordo, ecco scendere in campo i missionari, presi al volo dalle loro realtà *ad gentes* e rivestiti dei colori bianco-gialli della bandiera pontificia. Tra sacro e profano, tra allenamenti e battute, l'impresa impossibile degli "atleti di Dio" si rivela una scommessa possibile, almeno nel film, quando tra le altre squadre che sfilano alle Olimpiadi, appare anche quella capitanata dalla corpulenta suora lanciatrice del peso. Chissà che l'evangelizzazione non abbia bisogno di qualche medaglia d'oro...



sull'unica cosa che possiede: un cuore circondato di fiamme, ovvero *l'Heart of fire* del titolo del film di Luigi Falorni, una coproduzione austro tedesca presentata con apprezzamento dalla critica al Festival di Berlino 2009 e oggi in Italia anche in dvd (Bim distribuzione).

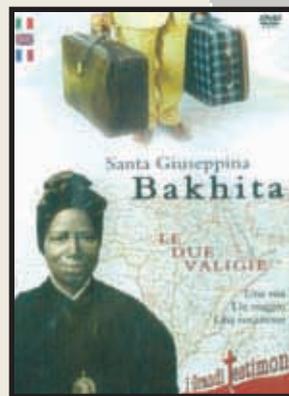
Sensibile interprete di storie nascoste nella Storia, ambientate in luoghi lontani,

La Santa moretta

Santa Giuseppina Bakhita, canossiana venuta dall'Africa e modello di vocazione umile e popolare, è il filo del racconto del dvd realizzato da Nova -T per la regia di Paolo Damosso, intitolato "Le due valigie". Bakhita era solita dire che, dopo la morte, si sarebbe presentata a Dio con due valigie: una, pesantissima, piena di peccati e l'altra più leggera contenente le buone azioni compiute durante la vita. Il racconto della straordinaria avventura umana di Giuseppina Bakhita, dal Sudan

a Schio, rievocato nei luoghi che la videro prendere i voti religiosi e poi vivere nella semplicità di una vocazione piena alla santità, si snoda sul filo della storia della schiava

africana, arrivata in Italia dopo tante sofferenze. Bakhita è il simbolo del riscatto e della riconciliazione con i fratelli che consideriamo diversi. E che in realtà ci provocano a riflettere su come accogliamo la loro presenza e il mondo che si portano dentro. **m.f.d'a.**



Awet, si entra nel girone dei bambini senza famiglia, reclutati come manovalanza da gruppi di guerriglieri per la liberazione dell'Eritrea. I più grandi insegnano ai piccoli ad imbracciare un fucile, a caricarlo di proiettili, ad uccidere, a non avere rispetto dei morti perché sono solo nemici annientati. È l'inferno della vita tra villaggi devastati, tra fame e guerriglia. Awari non ha paura di nulla ma scopre di non voler usare l'arma che le è stata affidata per uccidere ancora. Il suo coraggio ne fa un'eroina del mondo infantile, troppo spesso consegnato in ostaggio alla logica violenta del mondo degli adulti.

Heart of fire è un film da vedere per la sapienza narrativa con cui affronta il tema drammatico e ancora oggi attuale dei bambini soldato destinati ad essere vittime di guerre che non comprendono.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

ma vicine agli spettatori per l'intensa umanità che esprimono, Falorni che nel 2004 ha firmato l'indimenticabile "Storia del cammello che piange", si cimenta questa volta con la trasposizione filmica del romanzo autobiografico della cantante e scrittrice tedesca di origini eritree Senait Mehari.

Sul filo degli sguardi intensi della piccola



SANTANA

Un omaggio ai nativi americani

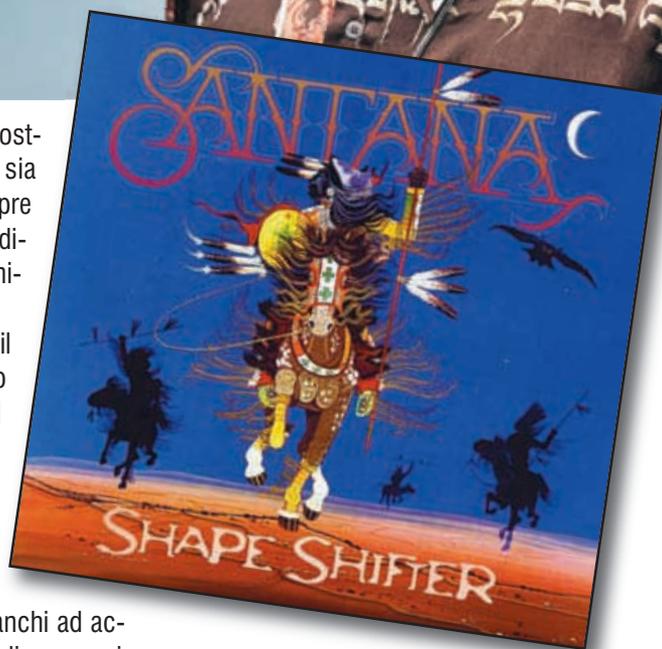
Carlos Santana è nato in Messico, figlio di un *mariachi*, i tipici suonatori da matrimonio; migrato giovanissimo negli States è diventato uno dei più solidi e longevi miti del *rock*: non solo perché ha attraversato gli ultimi decenni sempre sulla breccia, ma anche perché ha saputo elaborare nel tempo uno stile sempre più personale e sempre più aperto alla multiculturalità. Con la sua fedele *Stratocaster* ha attinto a piene mani fra i linguaggi del *blues* e della musica latina e gitana, del *jazz* come del *pop-rock* internazionale.

Un artista "globalizzato", verrebbe da dire, antesignano di quella globalizzazione *buona* figlia non già di strategie mercantile, ma piuttosto di quella tensio-

ne implicita nella post-post-modernità che esprime, sia pure in forma quasi sempre inconscia, un'ansia di condivisione e di fratellanza universale.

Forse anche per questo il suo ultimo, recentissimo album *Shape Shifter* (il 36esimo inciso in studio) ha voluto dedicarlo ai nativi americani e a quell'indimenticabile eroe popolare che fu David Crockett, uno dei primi bianchi ad accorgersi dei soprusi, degli espropri e delle umiliazioni cui erano costretti i "padroni di casa" del continente nord-americano e le loro millenarie culture.

Ma Santana non è mai stato un ideologo, né tantomeno un tribuno; così questa sua eccellente scorribanda in sala d'incisione ha pochissime parole (contiene in effetti un solo brano cantato) e affida invece al linguaggio universale della musica il compito di veicolare il suo messaggio; un messaggio implicito, eppure forte e chiaro proprio nella sua antiretorica. Il buon vecchio Carlos, 65 anni appena compiuti, ha voluto ricollegarsi alla risoluzione del governo statunitense che un paio d'anni fa si decise a chiedere ufficialmente scusa agli indiani d'America



per quanto loro inflitto in secoli di vessazioni e di inaccettabili arroganze. Certo si augura che presto anche altri governi facciano altrettanto, in ogni luogo della Terra dove la forza delle armi o la prepotenza della mala-politica ha genuflesso o soggiogato popoli e culture.

Shape Shifter è una sorta di *concept-album* quasi interamente strumentale e fin dal primo ascolto riporta alla mente il calore delle sue composizioni più celebri. Un calore che, al di là dei virtuosismi, profuma di buono e di saggio. Perché niente come la musica sa affratellare gli umani d'ogni latitudine.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it





Fede, Parola, missione:

robe da grandi

di **ALBERTO BRIGNOLI***
a.brignoli@chiesacattolica.it

Perché mai educare alla fede dev'essere una cosa per bambini, o al massimo per giovani generazioni nella fase dell'adolescenza? E perché mai si deve pensare all'educazione religiosa come finalizzata all'iniziazione cristiana o come a una pratica di indottrinamento da

parte di qualcuno "già edotto" verso qualcuno che ancora deve crescere? Educare – lo dice la parola stessa – significa "aiutare a far emergere", e quindi non implica una posizione di superiorità di qualcuno rispetto a qualcun altro, bensì di aiuto reciproco, di accompagnamento. Una sorta di "compagno di viaggio" con il quale sentirsi in comunione e in reciproca opportunità di crescita: da uno così,

senz'altro mi lascerei educare! Ed è così che mi sento educatore. Camminare insieme per scoprire ciò che c'è in noi, di innato, di buono, di valido, perché possa crescere sempre di più; individuando anche ciò che non va, per dire "basta" a ciò che limita il mio andare.

Educare, "tirare fuori", camminare... tutti verbi amici della missione. Perché tutto ciò che si muove è amico del- >>

la missione. Tutto ciò che rifugge la logica del baluardo, del recinto, della chiusura e del muro difensivo fa parte della struttura, del DNA del missionario, ovvero di ogni battezzato. Fede, parola annunciata, missione... altro che cose per giovani generazioni soltanto! Altro che elementi educativi per chi ha bisogno di crescere: queste, sono robe da grandi!

E abbiamo tutta l'intenzione di dircelo e di raccontarcelo, in quest'anno in cui Papa Benedetto ci chiama a vivere l'Anno della Fede; abbiamo tutta l'intenzione di prenderci del tempo per pensarci, lungo questo decennio in cui i vescovi italiani ci stimolano al tema dell'educazione, particolarmente all'educazione degli adulti alla vita buona del Vangelo; abbiamo tutta l'intenzione di rinnovare il nostro impegno per dare una mano all'opera di evangelizzazione verso cui il prossimo Sinodo dei Vescovi nuovamente ci lancerà.

Ci prendiamo del tempo: e lo faremo lungo una settimana, quella che ci vede invitati tutti, senza esclusioni, a Loreto, alla fine di agosto (dal 26 al



31), per la Settimana nazionale di Formazione e Spiritualità missionaria, giunta alla sua prima decade di vita.

Sta ormai divenendo tradizione aprire l'anno di pastorale e di animazione missionaria con questi sette giorni di spiritualità, di formazione e di cultura cristiana fortemente educante, che insieme all'*ouverture* dell'anno incipiente vogliono essere pure la ripresa

dei punti di riflessione e di stimolo emersi nell'anno che si chiude. Aprire e chiudere, in una sorta di circolo ermeneutico che dà – ancora una volta – il senso del divenire, del movimento, del camminare: un itinerario, quindi, che (come dice il titolo "*Fede, Parola, Missione*") a partire dalla fede si declina in incontro, in uno stato permanente di missione, in un annuncio che non vuole essere solo la proclamazione del nostro voler "stare con Dio", ma anche la presa di coscienza, consolante e confortante, del suo voler

"stare con noi", per ridarci fiducia, in un contesto che ne ha decisamente bisogno.

Immersione nella dimensione spirituale, a contatto con la Parola, principalmente: ma anche assaporando cultura, ricercando l'umano, rileggendolo attraverso la bellezza dell'arte, condividendolo nello stare insieme quotidiano. E poi, lo slancio pastorale, dove educazione – annuncio – nuova evangelizzazione diventano i pilastri su cui poggiare la nostra testimonianza cristiana.

Programma, informazioni e note sulla settimana ci attendono sul sito www.chiesacattolica.it/missioni.

Voglio solo concludere con la suggestione, ancora una volta, di qualcosa *in itinere*. Francesco, Benedetto, Maria... Assisi, Cassino, Loreto...: l'incedere dei nostri passi non è stato casuale né improvvisato. Costante contatto con cuori credenti, innamorati di Dio, pronti ad elevare anche il nostro spirito verso mete alte: perché accontentarci di poco? Il cammino è sempre e solo all'inizio.

* Ufficio Nazionale Cooperazione Missionaria - CEI



IN CORSA PER VINCERE

SPAZIO GIOVANI



In questo periodo estivo, in cui tutti noi ci immergiamo tra un campo scuola e un **grest**, un viaggio e un altro e il clima di vacanza ci rilassa e rigenera, possiamo approfittare per preparare il nostro prossimo anno pastorale con qualche spunto di riflessione. Ad agosto si svolgono i tanto attesi Giochi Olimpici che riescono sempre a catturare l'attenzione di tutti, anche dei meno appassionati che comunque si ritrovano volentieri sotto la bandiera della propria nazione. Inoltre di fronte ad un mondo sportivo, soprattutto quello calcistico, dove ormai gli scandali di truffe milionarie hanno sporcato il candore e la bellezza che generava negli appassionati quel piacere di ritrovarsi insieme alla domenica, le Olimpiadi restano ancora occasione di convivialità e unione sotto la bandiera dello sport. Chissà se l'apostolo Paolo durante le sue missioni si sia mai imbattuto nella celebrazione delle Olimpiadi. Forse quando scriveva la prima lettera ai Corinzi, in quel capitolo nove faceva riferimento proprio ai giochi olimpici dando però un senso cristiano alla vittoria e al gareggiare. Quelle parole possono diventare per noi oggi motivo per ritrovare entusiasmo e fare il pieno di

spiritualità e ritrovare così il giusto orientamento. È proprio di questo che siamo più bisognosi: orientare la nostra corsa, il nostro cammino vocazionale!

«Io dunque corro, ma non come chi è senza meta» scrive Paolo, ma sapendo bene qual è la direzione del nostro andare, il nostro obiettivo finale.

Gli atleti non corrono verso un nulla ma verso il traguardo, verso la vittoria e per raggiungerla saranno disposti ad investire tutte le proprie energie.

«Correte anche voi in modo da conquistare il premio!».

Sia questo il motivo che ci tiene vivi, che ci tiene in gara: conquistare il premio! Chi è quell'atleta che corre per non vincere? Bisogna credere con tutto noi stessi che la vittoria è a nostra portata altrimenti è del tutto inutile gareggiare.

La corona d'alloro che spetta ai vincitori è destinata ad appassire ma la corona di felicità che spetta a noi giovani missionari in cammino, durerà per sempre! Il nostro premio è proprio questo: la felicità! Una vita fatta di successo (e basta) appassirà, una vita piena, felice, realizzata nell'Amore vero, durerà per sempre.

Per far questo dobbiamo mantenerci in allenamento con la preghiera che sa ascoltare e non solo chiedere, con il continuo confronto con gli altri e non con la chiusura in se stessi, con l'esercizio dell'Amore che è disposto a soffrire pur di amare ancora, con il servizio ai fratelli impoveriti della nostra città e del mondo.

Buone Olimpiadi a tutti voi amici e buona estate.

Teniamoci pronti per un ottobre missionario scoppiettante!

*Segretario nazionale Missio Giovani

DI ALEX ZAPPALÀ* - a.zappala@missioitalia.it

Luglio e Agosto 2012

Testimoni

credibili

LUGLIO

Perché i volontari cristiani, presenti nei territori missione, sappiano dare testimonianza della carità di Cristo.

AGOSTO

Perché i giovani, chiamati alla sequela di Cristo, si rendano disponibili a proclamare e testimoniare il Vangelo sino agli estremi confini della terra.

di **FRANCESCO CERIOTTI**
ceriotti@chiesacattolica.it

L'amore di Cristo per ogni creatura umana, è il punto di riferimento della preghiera a cui siamo invitati in questi mesi estivi. Le intenzioni proposte richiamano quanto Gesù dice nel colloquio con Nicodemo. «Dio, infatti, ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv. 3, 16). Proclamare e testimoniare questo

amore è l'impegno dei volontari cristiani operanti in territori di missione, ed è la strada che i giovani, chiamati alla sequela di Cristo, devono percorrere per essere veri seguaci del Signore Gesù. Se la nostra preghiera si orienta secondo le intenzioni di questi mesi, e pone il suo fondamento in quanto Gesù dice a Nicodemo, oltre che essere un aiuto ai nostri fratelli, ci rende testimoni credibili dell'amore di Cristo per ogni essere umano, dovunque questo si trovi.

Ed anche ci sollecita ad una doverosa riflessione sulla grandezza dell'amore divino per ogni singola creatura umana da lui voluta a sua immagine e somiglianza, e stimola a diffonderne ovunque la conoscenza.

L'amore di Dio è, infatti, un amore che si comunica a noi nel Figlio che prende la nostra natura umana nel seno della Vergine Maria, abita in mezzo a noi, si mette al nostro servizio e dona la sua vita morendo sulla Croce per la nostra salvezza dell'umanità.

Se la nostra preghiera nasce dal cuore ci aiuterà a conoscere sempre meglio l'amore di Cristo e a comprenderne, come dice Paolo, «l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità» (Ef. 4, 18). □



Missione?

Non è utopia

di ALFONSO RAIMO - a.raimo@missioitalia.it

Segretario nazionale Pontificia Unione Missionaria del Clero

Il mio contributo nelle pagine di questa rivista vuole essere un invito a ripercorrere questo ultimo tratto del cammino della Chiesa, rileggendo documenti e interventi magisteriali nei quali emerge la consapevolezza di una identità missionaria da riscoprire e consolidare. Il secolo scorso si caratterizza a riguardo per i puntuali inviti da parte dei pontefici a non trascurare l'impegno missionario, capace di esprimere il dinamismo di una Chiesa che non è a servizio di se stessa, ma che trova la sua ragion d'essere nel donarsi senza riserve e senza pregiudizi. Il timore di indebitate, ingiustificabili e perniciose chiusure diventa grido d'allarme nella *Redemptoris missio* proprio nelle pagine iniziali in cui Giovanni Paolo II riferisce di una «tendenza negativa» che deve preoccupare tutti i credenti poichè «la missione specifica *ad gentes* sembra in fase di rallentamento». E questo in palese contrasto con quanto raccomandato dal Concilio e dal magistero. Poiché la missione «rinova la Chiesa, rinvigorisce la fede e l'identità cristiana, dà nuovo entusiasmo e nuove motivazioni», non può e non deve essere relegata nell'angolo del *ring* riservato ai pugili suonati o contemplata come utopica suggestione di pochi sognatori che hanno perso il contatto con la realtà.



Volendo celebrare il decennale della *Ad Gentes*, promulgata nel 1965, questo documento cerca di colmarne le lacune e di dare una organica visione della missione. L'osservazione sollevata da più parti sullo scarso uso del termine *missione* (cosa che appare grave per un documento missionario) trova la sua risposta nell'intenzione di porre al suo centro la comunicazione della fede, il fatto della comunicazione e il modo della comunicazione. Il termine *evangelizzazione* se da una parte esprime il vero contenuto dell'azione missionaria, dall'altra mette al riparo, in un contesto post coloniale, »

Posta come sigillo pontificio ai lavori del Sinodo dei vescovi del 1974, la *Evangelii nuntiandi* non solo esprime la ricchezza dei temi in esso trattati, ma anche la profondità d'animo di un Papa che ha fatto del dialogo un criterio irrinunciabile e un punto di non ritorno. A Paolo VI il Sinodo, che non esprime un

documento conclusivo, affida il compito della sintesi dei tanti contributi giunti dalle Chiese particolari. Per la prima volta, le "altre Chiese" hanno la possibilità di esprimersi liberamente, proponendo una propria lettura della realtà e avanzando strategie pastorali adeguate alle singole circostanze e alle particolari situazioni.

da critiche e recriminazioni su metodi utilizzati in passato. Diventa necessario rivedere i metodi per far giungere a tutti gli uomini in modo «comprensibile e persuasivo» la Buona Novella di Gesù Cristo, nella quale trovare risposta ai tanti interrogativi.

Emerge subito il carattere ecclesiale dell'evangelizzazione, ma il ruolo di Cristo e della Chiesa non sono alla pari: Cristo è l'evangelizzatore, il primo evangelizzatore, mentre la Chiesa è evangelizzatrice ed evangelizzata. Nata dall'azione evangelizzatrice di Gesù, la Chiesa riceve la missione di evangelizzare, e comincia con l'evangelizzare se stessa. Ha bisogno di essere essa stessa provo-

cata da quel messaggio nel quale, specchiandosi, coglie la sua autentica immagine e nel quale trova la forza e il fervore delle origini. Questa azione evangelizzatrice non può limitarsi ad un ritocco di facciata, ad un *lifting* che cancella i segni superficiali del tempo che scorre; il suo scopo, infatti, è di «convertire la coscienza personale e insieme collettiva degli uomini». Non fermandosi all'idea di una predicazione che cerca nuovi territori e nuovi popoli, l'evangelizzazione si interpreta come un «portare la Buona Novella in tutti gli strati dell'umanità», entrando in dialogo con «la cultura e le culture dell'uomo». E' per Paolo VI «la rottura tra Vangelo e cultu-

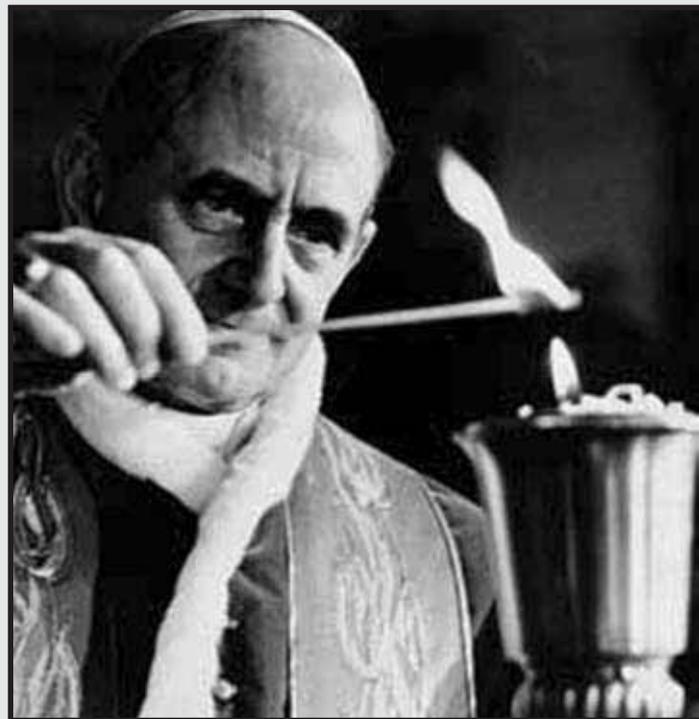
ra» il dramma della nostra epoca; dramma che caratterizza anche i nostri giorni e che spinge gli organismi ecclesiali italiani a presentare l'urgenza del «progetto culturale». Non ignoriamo il fallimento degli innumerevoli tentativi pastorali e della scarsa efficacia dei numerosi documenti che scivolano sulle teste degli uomini (credenti) senza influenzarne le scelte e le attività. L'efficacia dell'annuncio è strettamente legata alla testimonianza; essa precede e accompagna la Parola, provocando meraviglia e suscitando attenzione. Anche se da sola è insufficiente a dare ragione della novità cristiana, rimane condizione indispensabile perché nel cuore «lontano» sorgano domande profonde e impegnative. Giovanni Paolo II nella *Redemptoris missio*, in linea con quanto qui affermato, ricorda che «la testimonianza della vita cristiana è la prima e insostituibile forma della missione» (RM 42). Il substrato sul quale questa convinzione si colloca è la certezza che «l'uomo contemporaneo crede più ai testimoni che ai maestri» e ciò perché «il nostro secolo ha sete di autenticità» e «soprattutto i giovani hanno orrore del fittizio, del falso, e ricercano sopra ogni cosa la verità e la trasparenza». Questa testimonianza del singolo cristiano o di un gruppo di cristiani è autentica solo se pienamente inserita nella vita e nella storia degli uomini, se è intimamente intrecciata con l'esperienza cristiana, se entra in dialogo con una cultura senza esserne schiacciata. La testimonianza più eloquente è quella offerta dalla santità di vita; è



Nella foto:
Paolo VI, Pontefice dal 1963 al 1978.

infatti, necessario che «il nostro zelo per l'evangelizzazione scaturisca da una vera santità di vita» perché «senza il contrassegno di santità, la nostra parola difficilmente si aprirà la strada nel cuore dell'uomo del nostro tempo». Giovanni Paolo II sviluppa questo tema in riferimento all'impegno missionario, ribadendo che «occorre suscitare un nuovo ardore di santità fra i missionari e in tutta la comunità cristiana». Le domande che introducono il n.76 della Esortazione, con le quali Paolo VI dà voce ad un mondo, sono dal successore rimandate all'unica richiesta rivolta agli apostoli: «Vogliamo vedere Gesù». Nella *Novo millennio ineunte* scrive che come duemila anni fa gli uomini «magari non sempre consapevolmente, chiedono ai credenti di oggi non solo di parlare di Cristo, ma in un certo senso di farlo vedere» (NMI 16). Si è già accennato al carattere ecclesiale dell'evangelizzazione, al legame intimo e vitale tra la Chiesa e l'evangelizzazione. Essa esiste per evangelizzare. Come essa realizza il proprio mandato rimanendo in Cristo, così chi da essa riceve il mandato di predicare non lo realizza al di fuori della comunione ecclesiale. Per entrambi il Vangelo è norma, per cui sarebbe deprecabile ogni tentativo di riduzione o di strumentalizzazione. L'autore della *Populorum progressio* non ignora i legami profondi che intercorrono tra evangelizzazione e promozione umana, tra evangelizzazione e liberazione integrale dell'uomo. La Chiesa, che «non ha mai trascurato di promuovere l'elevazione umana dei popoli»,

oggi soffre nel vedere insoddisfatte le migliori aspirazioni degli uomini e «desidera aiutarli a raggiungere la loro piena fioritura, e a questo fine offre loro ciò che possiede di proprio: una visione globale dell'uomo e dell'umanità» (PP 13). Permane il rischio, peraltro non remoto, di ridurre l'attività della Chiesa a iniziative di ordine politico e sociale. Essa ha una modalità propria e originale per collaborare alla liberazione degli uomini. La sua libertà, scaturita da quella verità che è luce proiettata su Dio e sull'uomo, è garanzia di autenticità nella ricerca del vero bene per l'umanità. Prima della conclusione, il pontefice sottolinea con sofferenza la mancanza di fervore che caratterizza i cristiani del "nostro tempo" e che penalizza gravemente l'azione evangelizzatrice della Chiesa. Essa si rivela «nella stanchezza, nella delusione, nell'accomodamento, nel disinteresse e soprattutto nella mancanza di gioia e di speranza». La gravità sta nel fatto che questo stato di torpore trova giustificazione nell'insegnamento conciliare, i cui documenti sono letti frettolosamente e interpretati superficialmente. Esposta ai rischi di un'errata concezione d'inculturazione o ripiegata su se stessa per istinto di conservazione, la Chiesa non propone in modo rispettoso



Cristo e non annuncia adeguatamente il Vangelo. Questo scottante argomento, posto alla fine dell'esortazione con lo scopo di suscitare un benefico esame di coscienza e riscoprire la gioia dell'annuncio, lo ritroviamo nella introduzione della *Redemptoris missio*, a sottolinearne il legame naturale e il logico sviluppo, ma anche a testimonianza di una persistente situazione di stanchezza. Bisogna risvegliare nei credenti lo «slancio missionario delle prime comunità cristiane» (RM 90). Rispolverando una terminologia accantonata dal predecessore, Giovanni Paolo II dice che «la missione specifica *ad gentes* sembra in fase di rallentamento, non certo in linea con le indicazioni del concilio e del magistero successivo» (RM 2). A 15 anni dall'*Evangelii nuntiandi* desidera «invitare la Chiesa a un rinnovato impegno missionario», continuando il magistero dei predecessori a tale riguardo. □

Popoli Missione

È la rivista che dà voce ai Paesi del Sud del mondo e alle giovani Chiese, raccontando le mille storie che arricchiscono il grande libro della missione.

In una società globalizzata tenersi informati su cosa accade al di là delle nostre frontiere è un diritto-dovere di ognuno, per essere in grado di raccogliere le sfide del futuro.



Sessantacinque pagine a colori fanno di questa rivista - ricca di analisi, reportage, interviste, testimonianze da ogni angolo remoto del globo - una finestra aperta sul mondo.

Richiedi una copia omaggio a:
popolimissione@missioitalia.it

Abbonati per un anno versando 25,00 € sul conto corrente postale n. 70031968 intestato a Popoli e Missione.

È possibile anche effettuare abbonamenti collettivi per più copie della rivista, spedite all'indirizzo di una sola persona che si incarica di consegnarle personalmente agli altri abbonati, al costo annuale è 20,00 €.